

IX - IL PREZZO DELL'EFFICIENZA CAPITALISTICA: COMPETIZIONE, INSICUREZZA, DISEGUAGLIANZA

31 - L'INSICUREZZA CONNATURATA ALLA COMPETIZIONE

Ciò che maggiormente distingue il capitalismo è la sua *efficienza* nella produzione della ricchezza, ed è questa efficienza che spinge i regimi politici più diversi ad adottarne le strutture economiche per superare l'arretratezza e combattere la povertà. L'efficienza deriva soprattutto dalla *competizione* (tra le persone, tra le imprese e tra i paesi), che costringe ogni individuo e ogni gruppo sociale ad esprimere al meglio le qualità che possiede, premiando l'intelligenza, l'impegno e il sapere, e lasciando inesorabilmente ai margini chi ne è privo. Si tratta di una perenne sfida, che ha tra le sue conseguenze l'accentuarsi delle *diseguaglianze* e l'emarginazione dei meno dotati e dei pigri, o semplicemente di chi è arrivato tardi; inoltre questa incessante competizione genera negli individui una negativa sensazione di *insicurezza*. All'origine del pensare e dell'agire degli esseri umani vi è il *bisogno di rassicurazione* circa la propria sopravvivenza; questo bisogno, di immediata derivazione dal timore della morte radicato biologicamente, è il vero motore del processo di civilizzazione: continuiamo ad essere attivi - e perseguiamo sempre nuovi progetti anche quando i bisogni immediati sono soddisfatti - perché inseguiamo perennemente l'irraggiungibile certezza che la nostra vita, la nostra serenità (o almeno l'assenza di privazioni e di sofferenze gravi) saranno garantite anche domani, anche dopodomani. *Ed è proprio questo bisogno di certezza del nostro futuro che viene negato alla radice dalla concorrenza, dal rischio, dalla competizione capitalista.*

La diffusa sensazione di insicurezza deriva, oltre che dalla competizione, dalla costitutiva fragilità della struttura finanziaria e tecnica del moderno capitalismo globale:

“(L'attuale capitalismo) pur mettendo in luce potenzialità straordinarie, appare anche straordinariamente vulnerabile, dal punto di vista finanziario, privo di “paracadute” sicuri che possano in qualche modo addolcire una possibile crisi. Il capitalismo è venuto a dipendere sempre di più dal funzionamento delle Borse (...); appare inoltre tecnicamente vulnerabile, come dimostrano i recenti attacchi degli *hackers* alle reti elettroniche. Questo capitalismo assomiglia sempre più a un pattinatore su un lago ghiacciato che si allontana da una riva sicura senza avere alcuna idea dello spessore del ghiaccio sul quale sta pattinando”¹.

Insicurezza e disequaglianza non sono eliminabili, tuttavia la loro negatività può venire molto attenuata dalle prestazioni dello Stato sociale: garanzie minime di reddito indipendenti dalle capacità e dalle possibilità di lavoro; cura della salute; istruzione. E' soprattutto a partire dal secondo dopoguerra che nei paesi capitalistici avanzati la crescente produzione di ricchezza ha reso possibile una sempre maggiore estensione di queste garanzie, in misura diversa nei diversi paesi, a seconda del livello di sviluppo economico raggiunto.

32 - CRESCITA DEMOGRAFICA, GLOBALIZZAZIONE, AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE E DELL'INSICUREZZA

La progressiva riduzione dell'insicurezza grazie al continuo miglioramento delle prestazioni dello Stato sociale è stata interrotta dal combinarsi di due fattori: la globalizzazione dell'economia e

¹ M. Deaglio, *Un capitalismo bello e pericoloso*, Guerini, Milano, 2000, p. 171.

l'esplosione demografica. La popolazione mondiale, che nel 1950 era di 2 miliardi e mezzo di persone, nel nuovo secolo ha già superato i 7 miliardi (la crescita è avvenuta quasi interamente nei paesi più poveri; si veda il par. 15). Senza la globalizzazione, senza cioè la possibilità di spostare la produzione di tutti i beni e di una parte dei servizi in qualsiasi angolo del mondo, i miliardi di nuovi nati avrebbero continuato a vivere in una miseria crescente, con scarsi contatti con il circuito mondiale della produzione di ricchezza. Con la globalizzazione invece, tre miliardi di persone sono diventate potenziali concorrenti sul mercato dell'occupazione, *disposti a lavorare a condizioni che nei paesi ricchi nessuno accetterebbe*, e di anno in anno crescono sia il numero dei nuovi insediamenti produttivi realizzati nel Terzo mondo con capitali occidentali, sia i trasferimenti nei Pvs di imprese che erano attive in Occidente. A causa di questi fatti, nei paesi capitalistici

“vi è un ritorno dell'incertezza (...) nel senso che -trasversalmente rispetto alle fasce di reddito- biografie del benessere si trasformano in biografie del rischio prive di qualsiasi sicurezza materiale per il futuro e di qualsiasi identità sociale. (...) Si erode il meccanismo di integrazione materiale e sociale delle persone, il lavoro retribuito. Oggi la disoccupazione non minaccia soltanto i margini della società, ma il suo stesso nucleo, comprese alcune categorie che fino a pochi anni fa erano considerate la quintessenza della sicurezza -come medici o manager- e questo avviene in modo così massiccio che per gli interessati *la differenza tra la disoccupazione effettiva e la sua minaccia tende a sfumare*”².

Esasperando la competizione e la corsa alla riduzione dei costi, la globalizzazione comprime ovunque i salari, costringe i governi a ridurre la spesa sociale, e, nei paesi industrializzati, cancella posti di lavoro, *togliendo a tutti la sicurezza del proprio futuro e del futuro dei figli*.

“Di nuovo, quel che è già realtà negli Stati Uniti abbastanza presto diventerà realtà anche nelle altre economie avanzate che ne seguono le tracce, inclusa l'Italia. Le normali pressioni competitive provocheranno il dilagare dello stesso fenomeno d'insicurezza economica personale in tutti gli altri paesi inseriti nel mercato globale. (...) Anche una crescita economica sufficientemente rapida non costituisce un antidoto. (...) Una maggiore possibilità di trovare un altro lavoro, magari in un'industria differente, con mansioni differenti, a un livello gerarchico differente e -con ogni probabilità- con meno soldi, rappresenta una magra consolazione per chi teme per la sicurezza del proprio posto di lavoro; e nemmeno migliori statistiche sulla crescita del Pnl sono un granché come palliativo per chi lavora in proprio e vede messo in pericolo il proprio business. In un'economia (...) agitata dalle correnti impetuose del mutamento tecnologico e sempre più aperta alla concorrenza mondiale, nessuna singola azienda, nessun particolare settore industriale, e certo nessuna nicchia di lavoro indipendente o autonomo, può essere sicura, indipendentemente dal buono o cattivo andamento dell'economia nel suo insieme. (...) Quello che la maggioranza della popolazione attiva in Europa e negli Stati Uniti sembra desiderare oggi non è tanto la possibilità di posti di lavoro migliori o di redditi più elevati (...) quanto piuttosto di garanzie per i posti di lavoro e i redditi di cui già dispone, e che sono minacciati”³.

“In un libro pubblicato dal ‘New York Times’ è stato di recente scritto che ‘la preoccupazione per il lavoro si è diffusa ovunque, diminuendo l'autostima degli individui, dividendo le famiglie, disgregando le comunità, alterando il modo in cui funzionano i posti di lavoro’. Molti economisti hanno trattato discorsi del genere come stupidaggini, perché la creazione reale di nuovi posti di lavoro nel regime neoliberista sembrava renderli palesemente falsi. Eppure l'articolaista ha parlato a buon diritto di preoccupazione”⁴.

La preoccupazione non viene eliminata dalla consapevolezza che continuamente si creano nuovi posti di lavoro e che è quindi probabile che perdendo il proprio se ne troverà presto un altro; inoltre (per i motivi esaminati nel par. 28, punto 11) la continua creazione di nuovi posti caratterizza gli Stati Uniti ma non l'Europa. L'incombente possibilità di essere licenziati, di dover affrontare nuove situazioni e acquisire nuove capacità, costituisce per molti una grave fonte di ansia, ed inoltre non tutti sono in grado di rispondere alle nuove esigenze:

² U. Beck *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori*, “Rassegna italiana di sociologia”, 1-2000, pp. 16-17.

³ E. Luttwak, *L'Italia nell'era del turbo-capitalismo*, in: Luttwak, Pelanda, Tremonti, *Il fantasma della povertà*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 65-66.

⁴ R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 96-97.

“Agli individui si richiede che facciano fronte alle sfide dell’economia mondializzata mostrando capacità di rapido adeguamento ai mutamenti tecnologici e organizzativi, spirito di iniziativa, disposizione alla mobilità professionale e territoriale, assunzione di responsabilità per il proprio futuro. Chi mostra di non possedere in elevata misura tale pluriforme competenza, o viene sospettato di non possederla -che è il caso frequente, da un lato, dei giovani in cerca di prima occupazione, dall’altro degli occupati appena sopra i quarant’anni, siano essi operai, quadri o dirigenti- ha elevate probabilità di essere escluso dal sistema produttivo, o perché è costretto a uscirne, o perché non riesce a entrarvi”⁵.

I lavoratori con più di cinquant’anni di età sono quelli più esposti alla perdita del posto di lavoro, perché le imprese non investono risorse per offrire loro le nuove qualifiche necessarie per adeguarsi alle sempre più rapide trasformazioni tecnologiche. Nella maggior parte delle economie di mercato

“un lavoratore disoccupato con 55 anni o più rimane disoccupato per sempre, oppure è obbligato ad accettare un salario ben inferiore a quello che guadagnava prima di perdere il posto di lavoro. E’ una regola del capitalismo. Lo stato di prostrazione psicologica in cui si cade per essere stati espulsi dal sistema produttivo è uno dei motivi che in Russia hanno causato il grave declino dell’indice di vita attesa: negli ultimi cinque anni si è passati da 68 a 65 anni”⁶.

Si tratta di un problema nuovo, ancora poco studiato, con implicazioni anche nel processo di costruzione dell’identità individuale (si veda il par. 35), e rimedi efficaci non sembrano esistere (al di là dell’assistenzialismo, le cui possibilità vengono però ridotte dalla stessa globalizzazione che costringe i governi a contenere la spesa sociale).

33 - COSTO E FLESSIBILITÀ DEL LAVORO: LE MISURE LIBERISTE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

L’insicurezza nasce soprattutto dal timore della disoccupazione. Gli economisti liberisti hanno avanzato numerose proposte per rendere il lavoro meno costoso e più flessibile, e sostenere l’occupazione⁷; queste proposte sono state approvate anche dall’Ocse che le ha raccomandate ai paesi membri dell’Organizzazione, ma quasi tutte, pur accrescendo l’occupazione, *non riducono ma anzi accrescono l’insicurezza.* (Al problema della disoccupazione è dedicato anche il capitolo XX). Le misure raccomandate dall’Ocse sono le seguenti:

1. **Riduzione dei contributi sociali a carico delle imprese.** La riduzione dei contributi significa minori prestazioni dello Stato sociale, a meno che non la si compensi con un aumento della pressione fiscale, che inevitabilmente si tradurrebbe in un freno per l’economia e l’occupazione.

2. **Contratti nazionali di categoria.** Vanno abolite dai contratti nazionali le clausole relative al salario e all’orario di lavoro: *non ha senso imporre gli stessi oneri a imprese tra loro diversissime per la capacità di fare profitti.* I miglioramenti salariali devono essere legati alla crescita della produttività di ogni singola impresa, e possono essere scambiati, interamente o in parte, con riduzioni dell’orario di lavoro.

3. **Contratti d’area (definiti da chi li avversa “gabbie salariali”):** la legge non deve vietare i contratti nei quali si deroga ai minimi salariali nelle zone in cui la disoccupazione è più elevata. Questa misura solleva obiezioni molto forti, perché non sembra giusto che vengano pagati diversamente lavoratori che svolgono le stesse mansioni, nello stesso paese o addirittura nella stessa azienda (in stabilimenti collocati in regioni diverse). Come spesso accade *si tratta di scegliere non ciò che è giusto ma il male*

⁵ L. Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, p. 88.

⁶ L. Thurow, *Il Giappone oltre la crisi*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1999, p. 77.

⁷ Su queste proposte si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 78-88.

minore: se ad esempio il governo turco stabilisse per legge un salario minimo pari a quello tedesco, otterrebbe come risultato la cessazione di ogni attività economica in Turchia. Il significato dell'argomento non cambia se anziché Turchia e Germania si confrontano Basilicata e Lombardia. Krugman, uno degli economisti più affermati, ha scritto che:

“nell'Italia meridionale si toccano punte di disoccupazione giovanile vicine al 50 per cento. Tutti se ne preoccupano, ma nessuno fa nulla. Non credo sia necessario essere un premio Nobel per capire che forse vale la pena di abbassare i salari di chi lavora per aiutare questi poveretti”⁸.

“Se, come negli Stati Uniti -dove il pieno impiego è ormai a portata di mano- le paghe fossero differenziate e contrattate, secondo la legge della domanda e dell'offerta e anche secondo le diverse localizzazioni, certamente il nostro livello di occupazione nel Mezzogiorno risulterebbe assai più alto”⁹.

4. *Abolire (o ridurre) i minimi salariali fissati per legge*¹⁰, lasciando il più possibile che sia il mercato a fissare liberamente i salari. Naturalmente occorre tutelare le fasce di lavoro più deboli. Rampini, citando B. Levis -un esperto americano del problema della disoccupazione- fa l'esempio della catena americana di supermercati per bambini Toys R Us, la quale, pur avendo gli stessi mega-negozi negli Stati Uniti e in Francia, impiega il 30 per cento di personale in meno in Francia perché il salario minimo è molto più elevato.

La spinta a ridurre i salari per contenere i costi di produzione sta creando negli Stati Uniti (ma inevitabilmente il fenomeno si estenderà negli altri paesi) un numero crescente di “lavoratori poveri”, costretti a gravi privazioni pur ricevendo il salario legale (privazioni descritte nel par. 28, punto 11).

La chiusura o la delocalizzazione delle imprese sta costringendo anche i lavoratori europei ad accettare riduzioni salariali, oppure ad aumentare le ore di lavoro a salario invariato. A partire dal 2004, in numerosi paesi, per evitare o contenere i licenziamenti, i sindacati firmano accordi per ridurre il salario, oppure per portare l'orario dalle 35- 38 ore settimanali a 40, 45, fino alle 47 ore accettate nell'agosto 2004 dai lavoratori della Opel in Germania.

5. *Apprendistato, salario d'ingresso, contratti di formazione.* I neoassunti, anche nei mestieri che richiedono anni di apprendistato per essere bene appresi, in Italia *fin dall'inizio ricevono salari vicini a quelli dei lavoratori esperti* (e naturalmente gravati dai contributi sociali a carico del datore di lavoro). Questa assurdità, quando non può essere aggirata con il lavoro nero, danneggia soprattutto le piccole e piccolissime aziende artigiane, che rinunciano ad assumere non potendo addossarsi i costi imposti dalla legge per i lunghi periodi necessari all'addestramento. La più recente legislazione, pur avendo alquanto migliorato la normativa, non ha tuttavia attenuato a sufficienza questo ostacolo.

6. *Orario di lavoro.* *Gli orari di lavoro fissati per legge "ingessano" le strutture produttive delle imprese.* La legislazione più recente ha quasi eliminato questo ostacolo, ma soltanto sulla carta: infatti nelle grandi imprese (oltre che nell'impiego pubblico) la forza dei sindacati rende faticosa e soprattutto non tempestiva l'applicazione delle nuove norme.

“Rispetto a un tempo i cicli si sono accorciati: registriamo due o tre mesi di crescita e poi subito il calo. Le imprese devono essere in grado di rispondere con tempestività a questi cambiamenti. Possono arrivare commesse all'improvviso e noi dobbiamo essere in grado di farvi fronte. *Ridurre i tempi di consegna è un importante fattore di competitività.* Gli orari devono essere *realmente* flessibili.(...) Tutte le volte che viene comunicata una variazione dell'orario, il sindacato pretende di avviare una trattativa per chiedere una contropartita. (...) Con il risultato che la soluzione arriva quando i buoi sono già usciti

⁸ P. Krugman, citato da M. Valentini in: *Alla ricerca del posto perduto*, “L'Espresso”, 27-2-1997, pp.30-31.

⁹ M. Pirani, “La Repubblica”, 19-7-2000.

¹⁰ Si ricorda che in Italia non esistono minimi salariali fissati da una legge generale. Gli importi minimi sono diversi per le diverse categorie, e vengono stabiliti nei contratti nazionali per ciascuna di esse; i contratti hanno valore di legge.

dalle stalle”¹¹.

7. **Aumento delle ore lavorate nell’arco dell’anno.** A causa del maggior numero di festività infra-settimanali, delle ferie più lunghe e del maggior numero di assenze, mediamente in Europa (e naturalmente in ciò l’Italia eccelle) le ore effettivamente lavorate da ciascun dipendente sono assai meno che negli Stati Uniti e nei paesi asiatici raggiunti dalla globalizzazione. L’argomento è stato esaminato nel par. 25.

8. **Rendere il lavoro flessibile.** Rendere flessibile l’utilizzo della forza lavoro equivale, per le imprese, a ridurre il costo, e costituisce quindi uno degli incentivi più efficaci per accrescere l’occupazione. L’ideale della flessibilità consiste, per un’impresa nella

“possibilità di impiegare esattamente la quantità di forza lavoro retribuita che è necessaria alla produzione d’un certo bene o servizio in un dato periodo di tempo: non di più e non di meno. A seconda dei casi, il periodo cui ci si riferisce può voler dire un anno o due ogni tanti anni; oppure qualche mese nell’anno; qualche settimana nel mese; uno o più giorni nella settimana; o anche solo alcune ore del giorno in luogo di altre (...) Ciò equivale a dire che in tutto il mondo le imprese perseguono l’ideale di utilizzare la forza lavoro pressappoco nel modo in cui utilizzano l’energia elettrica -portando quando serve l’interruttore su *on* oppure su *off*- perché così si comportano quasi tutte. Per tal via i costi del lavoro da contabilizzare in bilancio vengono fortemente ridotti. *Nessuna impresa al mondo, grande o piccola che sia, può sottrarsi a una simile corsa senza rischiare il fallimento.* Tutto ciò lascia anche intendere che ben difficilmente la corsa si interromperà. Il lavoro flessibile può non piacere, al lume d’una concezione non puramente mercantile del lavoro, ma è qui per restare a lungo, poiché è strettamente connaturato con i modelli organizzativi e le tecnologie delle imprese del XXI secolo”¹².

L’esigenza di ricorrere alla flessibilizzazione del lavoro viene anche dimostrata dal suo legame inverso con l’economia sommersa: i paesi nei quali legislazione sul lavoro ostacola le diverse forme di flessibilità sono anche quelli nei quali la pratica del lavoro nero è più diffusa, mentre i tassi di disoccupazione ufficiali sono i più elevati. E non si dimentichi che nel lavoro nero si assommano tutti i caratteri negativi della altre forme di flessibilità.

Le imprese vedono con favore i lavori flessibili, anche perché eliminano quello che è il fondamento della forza dei sindacati: lo stare insieme per anni sotto lo stesso tetto di decine o centinaia di lavoratori, che inevitabilmente crea in loro la consapevolezza degli interessi comuni e della possibilità di coalizzarsi per farli valere, ottenendo salari e condizioni di lavoro migliori.

La flessibilizzazione del lavoro segna *un profondo cambiamento del ruolo sociale dell’impresa.* A partire dalla seconda metà dell’Ottocento sono esistite generazioni di imprenditori, in tutti i settori produttivi, che si sentivano responsabili verso i dipendenti e verso le comunità in cui operavano, e nei momenti di crisi cercavano il più possibile di evitare i licenziamenti. La globalizzazione e la corsa a ridurre i costi hanno reso impossibili questi atteggiamenti.

Sono numerosi i modi attraverso i quali il lavoro viene reso flessibile:

1) **Part time:** è necessario facilitarlo, abolendo quelle regole che lo rendono per le imprese più oneroso del lavoro a tempo pieno (come, ad esempio, accade oggi in Italia)¹³. Nell’immediato futuro è molto probabile una rapida crescita dell’utilizzo del *part time*, perché in tutto il mondo le imprese stanno scoprendo che *due persone in quattro ore di lavoro producono il 20 per cento in più di una persona in otto ore.*

“I cinque paesi europei con il minor tasso di disoccupazione sono quelli che (...) hanno le quote più alte di occupati a *part time*, Olanda, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca e Belgio (...);

¹¹ C. Mazzoleni, vicepresidente dell’Unione industriale di Bergamo, intervistato sul “Sole-24 Ore” del 22-5-2005. (Corsiivi aggiunti).

¹² L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 4-5. (Corsivo aggiunto).

¹³ Perché la riduzione degli oneri sociali è proporzionalmente inferiore a quella del salario.

- i paesi con tasso di disoccupazione inferiore all'8% hanno tutti, inclusi Stati Uniti e Giappone, una quota di *part time* superiore al 20%;
- se l'Italia avesse orari medi come in Olanda, e cioè una quota di occupati *part time* del 38%, invece del 6%, avremmo 3 milioni di occupati in più¹⁴.

Quindi il *part time* -come il lavoro interinale ed i contratti a termine- è un valido strumento per creare occupazione, perché *riduce insieme l'orario di lavoro e il salario senza accrescere i costi per le imprese, pur aumentando il rendimento.*

2) **Contratti a termine:** sono utili alle imprese per lavori stagionali, o per aumenti della domanda che si prevedono temporanei, o per sostituire personale a tempo pieno temporaneamente assente.

3) **Lavoro interinale (in affitto):** agenzie specializzate di intermediazione forniscono alle imprese la manodopera di cui hanno bisogno per periodi di tempo determinati; questi lavoratori stipulano il contratto di impiego con l'agenzia.

4) **Rendere flessibile la distribuzione dell'orario di lavoro,** nella giornata, nella settimana, nell'anno.

5) **Contratti a progetto con lavoratori con partita Iva (lavoratori parasubordinati):** ufficialmente si tratta di imprese individuali indipendenti, che forniscono beni o servizi alle imprese committenti, senza alcuna garanzia circa la durata della collaborazione; questa non aveva una scadenza prefissata (si trattava dei famosi co.co.co., collaboratori coordinati continuativi), mentre adesso si è creata la finzione dei "progetti", dalla cui realizzazione dovrebbe dipendere la durata del rapporto (inutile dire che si può passare da un fantomatico progetto ad un altro).

9. **Liberalizzare i licenziamenti:** poche altre misure come questa possono contribuire ad accrescere l'occupazione: le imprese non assumono se il licenziamento (eventualmente reso necessario dal calo della domanda o dall'incapacità del neoassunto) è defatigante ed eccessivamente costoso. Naturalmente è assolutamente indispensabile che la libertà di licenziare venga accompagnata sia da misure di sostegno del reddito di chi ha perso l'occupazione, sia da efficaci istituzioni per la riqualificazione professionale, allo scopo di accrescere la possibilità di trovare un nuovo lavoro. E' altrettanto necessario che il sostegno ai disoccupati preveda controlli che impediscano di fruirne a chi sta lavorando in nero; inoltre il sostegno dovrebbe cessare dopo il terzo rifiuto di un'offerta adatta alle capacità del disoccupato (anche se diversa dalle mansioni precedentemente svolte).

"L'aumento dei costi e dei vincoli al licenziamento scoraggia gli imprenditori dall'espandersi e procedere a nuove assunzioni. La disoccupazione aumenta e, di pari passo, crescono le pressioni sullo Stato sociale finanziato dai contributi. Per colmare i buchi, aumenta necessariamente l'imposizione fiscale. (...) 'Se in America i datori di lavoro dovessero fronteggiare gli stessi costi che si pagano in Francia', sostiene un importante banchiere francese, 'il 25% degli americani sarebbe probabilmente disoccupato'"¹⁵.

"La deregulation del mercato del lavoro serve anche per aiutare gli imprenditori a decidere di investire. La decisione di assumere o non assumere viene presa dall'imprenditore in condizioni d'incertezza, quando ancora non sa se l'espansione dell'occupazione si rivelerà alla luce degli avvenimenti successivi saggia o poco saggia. E allora se il contesto economico è tale che gli dice: bada bene che se tu assumi non puoi licenziare, o se vuoi farlo devi comunque sopportare dei costi molto alti, significa ridurre la propensione degli imprenditori ad assumere in condizioni d'incertezza. Allora ancora una volta nobi-

¹⁴ N. Cacace, "La Repubblica", *Affari e finanza*, 15-9-1997.

¹⁵ R. Cohen, *Non è tutt'Euro quel che luce*, "L'Espresso", 9-10-1997, p. XXXII. (Corsivo aggiunto).

li intenzioni, cioè la tutela dei lavoratori dal licenziamento arbitrario, hanno avuto come risultato quello di scoraggiare le assunzioni”¹⁶.

“La flessibilità industriale non richiede lo smantellamento totale dello Stato sociale assistenziale dell’Europa occidentale, ma esige un minimo di flessibilità nel mercato del lavoro. Le aziende americane che hanno avuto una grossa crescita in poco tempo di solito hanno attraversato periodi in cui necessitavano di un ridimensionamento. *Se non fossero state in grado di ridimensionarsi, sarebbero fallite durante le loro oscillazioni cicliche o strutturali* e non sarebbero rimaste in attività abbastanza a lungo per beneficiare delle grandi opportunità future”¹⁷.

I sostenitori della liberalizzazione dei licenziamenti pongono un interrogativo che non è possibile eludere: *è preferibile avere una forte disoccupazione con gli occupati ben garantiti, o ridurre il numero dei disoccupati offrendo loro un lavoro precario?* Negli Stati Uniti, dove è facilissimo licenziare, ed è normale trovare lavoro per poche settimane o mesi, sono relativamente pochi i disoccupati che restano tali per più di un anno, mentre in Europa i disoccupati sono molto più numerosi e impiegano molto più tempo per trovare lavoro.

“Il costo del lavoro elevato, i troppi limiti che lo regolano, i licenziamenti impossibili, sono i costituenti della malattia europea, che si chiama rigidità”¹⁸.

10. ***Incentivare i lavoratori più produttivi***, con il lavoro a cottimo (quando è tecnicamente possibile), o con premi individuali, o salari differenziati secondo il rendimento; le imprese assumono più facilmente se possono stimolare il rendimento dei dipendenti mediante incentivi salariali.

11. ***Mobilità sul territorio dei lavoratori***. Vi è un’ulteriore forma di flessibilità che favorisce l’occupazione, che tuttavia non può essere imposta per legge e che per ora caratterizza soprattutto gli Stati Uniti: la disponibilità dei lavoratori a cambiare mestiere, e a spostarsi frequentemente ovunque, pur di trovare occupazione.

33.1 - Il probabile futuro dell’occupazione

L’irresponsabilità dei politici e l’eccesso di domanda sociale caratterizzano i grandi paesi dell’Europa continentale (e caratterizzavano la Gran Bretagna prima delle riforme della Thatcher); la feroce concorrenza internazionale scatenata dalla globalizzazione (si veda il par. 2.2) sta costringendo i governi a cercare di convincere i cittadini che i salari, i contratti di lavoro a tempo indeterminato (si veda il par. 3.4) e le prestazioni dello Stato sociale, che i sindacati europei erano riusciti ad ottenere, sono ormai troppo onerosi per le imprese che con quella concorrenza devono confrontarsi: *l’iperprotezione di chi ha un lavoro crea difficoltà crescenti a chi lo sta cercando, e costringe i governi a spendere denaro pubblico a sostegno di attività economiche incapaci di reggersi sul mercato, anziché impiegarlo per finanziare la ricerca e agevolare nuove imprese innovative*. Purtroppo, come si è visto nel paragrafo precedente, la lezione da apprendere è molto dura: direttamente o indirettamente, quasi tutte le misure necessarie per difendere l’occupazione significano riduzione del salario, del welfare state, della qualità delle condizioni di lavoro, e delle garanzie per il futuro. Sempre più le imprese grandi e medie stanno creando un sistema di occupazione a due livelli, con un nucleo di dipendenti stabili affiancati da lavoratori precari, con contratti a termine o in affitto, o parasubordinati, spesso sottopagati. Inoltre sta aumentando ovunque la prassi di affidare a imprese esterne l’appalto per la realizzazione di beni o di servizi che in precedenza venivano prodotti all’interno dell’azienda, arrivando anche a casi estremi come quello della Cisco e dell’Alcatel, due grandi multinazionali produttrici di apparecchiature elettroniche.

¹⁶ A. Martino, *La rivolta liberale*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994, p. 118.

¹⁷ L. Thurow, *La costruzione della ricchezza*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000, p. 255. (Corsivo aggiunto).

¹⁸ F. Rampini, “La Repubblica”, 13-11-1997.

che, che affidano interamente a terzi il momento strettamente produttivo¹⁹. A volte si licenziano gruppi di dipendenti invitandoli a costituire cooperative cui gli appalti verranno affidati. In tal modo si toglie spazio ai sindacati, mentre le imprese appaltatrici di solito hanno piccole dimensioni, sindacati inesistenti, bassi salari e posti di lavoro precari. In Italia e in Europa, *nei prossimi anni e decenni, il potere d'acquisto del salario medio e i benefici sociali diminuiranno inevitabilmente*; le fasce di relativa povertà -o comunque di minore benessere- sono destinate ad estendersi, toccando settori delle attuali classi medie. La riduzione del tenore di vita dei lavoratori delle fasce salariali più basse si è manifestata già da molti anni negli Stati Uniti, i cui governi alla difesa e all'incremento dei benefici acquisiti hanno preferito la creazione di nuove industrie e di nuovi posti di lavoro, al prezzo di una spietata deregolamentazione del mercato dell'occupazione. (Le cause della superiorità economica degli Stati Uniti rispetto all'Europa continentale sono state esaminate nei par. 25, 28 e 29).

33.2 - Vantaggi e limiti della legge Biagi

In Italia, nell'ottobre 2003, è entrata in vigore la Legge Biagi, che ha profondamente innovato la legislazione del lavoro. Il suo aspetto più importante consiste nell'introduzione o nella facilitazione di forme di contratto²⁰ che consentono alle imprese di commisurare il numero e la tipologia dei dipendenti alle effettive e mutevoli esigenze determinate dall'andamento del mercato, aggirando in tal modo l'impossibilità di licenziare.

Tuttavia questa legge, pur avendo creato un buon numero di nuovi posti di lavoro (ovviamente precari), presenta il limite (forse politicamente insuperabile) di applicarsi soltanto ai nuovi assunti, dividendo i lavoratori in due grandi categorie: gli ipergarantiti, assunti a tempo indeterminato prima dell'entrata in vigore della legge, ed i precari.

Inoltre -e soprattutto- né in questa legge né in quelle successive sono stati finora affrontati alcuni dei principali ostacoli ad una più significativa crescita dell'occupazione: in particolare *non viene toccata la struttura dei contratti nazionali di categoria, non si istituiscono i contratti d'area, e non vengono significativamente ridotti i contributi sociali a carico delle imprese* (primi tre punti del par. 33). Al contrario, all'inizio del 2012, insieme ad alcune modifiche della legislazione sul lavoro -positive ma poco incisive- sono stati aumentati i contributi sociali a carico delle imprese per i contratti atipici, che la legge Biagi aveva introdotto allo scopo non solo di accrescere la flessibilità ma anche per ridurre il costo del lavoro.

34 - L'AUMENTO DELL'INSICUREZZA: I PESANTI COSTI SOCIALI DELLE MISURE LIBERISTE

Tranne il *part time* e l'incentivazione salariale, le proposte dei liberisti, certamente efficaci per ridurre i costi delle imprese e quindi accrescere l'occupazione, hanno costi elevati per i lavoratori, e, paradossalmente, anziché ridurla contribuiscono ad accrescere l'insicurezza, perché, sostanzialmente, hanno tutte uno stesso significato: *trasferire una parte del rischio connesso all'attività economica dalle imprese agli individui. A partire dalla fine dell'Ottocento, la legislazione sul lavoro e le prestazioni dello Stato sociale avevano progressivamente ridotto il rischio per i lavoratori; la globalizzazione li sta sospiando nuovamente nella precarietà.*

La globalizzazione impone la flessibilità alle imprese e ai loro dipendenti, ma le conseguenze sulla qualità del vivere sono drammatiche:

¹⁹ Si veda: J.F. Rischard, *Conto alla rovescia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003, p. 24.

²⁰ *Part time*, contratti a termine, contratti su progetto, lavoro interinale.

“Essere flessibili significa non avere legami: un’azienda flessibile deve essere in grado di abbandonare strategie, prodotti, persone e perfino clienti per spostarsi su un mercato più redditizio o adottare un modo di operare più efficiente. Ma costruire legami e comunità, ritagliarsi uno spazio di lavoro che somigli a una casa, è una caratteristica fondamentale dell’essere umano. La globalizzazione, creando un mondo che costantemente richiede di rompere legami, reinventarsi, pensare al breve termine ed essere flessibili, fa sentire tutti lavoratori temporanei, alla deriva, in balia degli elementi. (...) *A livello aggregato, questo erode le fondamenta della società*: non ci leghiamo agli altri, formiamo soltanto squadre; non abbiamo più amici, abbiamo contatti; non siamo più membri di una collettività, siamo nodi in una rete fredda, utilitaristica, in continuo mutamento”²¹.

Imparare più volte un nuovo mestiere e cambiare spesso occupazione senza alcuna garanzia di durata *rende difficile programmare il proprio futuro*, decidere il matrimonio, avere dei figli. I frequenti cambiamenti di luogo influiscono negativamente sulla qualità dei rapporti familiari e sociali, perché

“il tessuto dei rapporti umani può essere intrecciato unicamente su un telaio stabile e non eternamente ondeggiante sotto i fendenti del cambiamento strutturale. (...) Alle opportunità da cogliere si accompagna una generalizzata solitudine affettiva. Troppi traslochi, troppi cambiamenti di lavoro, troppi tenui legami di amicizia lasciati alle spalle e mai approfonditi in vista dell’imminente separazione”²².

Negli Stati Uniti le trasformazioni strutturali, indotte dall’evoluzione della tecnica e accelerate dalla globalizzazione,

“condannano molti lavoratori americani, di qualunque livello e qualifica, a una vita di cronica insicurezza economica. Poiché interi settori di attività nascono e muoiono molto più velocemente di un tempo, proprio perché le imprese si espandono, si contraggono, si fondono, si separano, si ridimensionano e si ristrutturano con una velocità mai vista prima, ogni lavoratore dipendente, con la sola eccezione delle alte dirigenze, deve recarsi al lavoro ogni giorno senza sapere se potrà tornarvi anche l’indomani. Questo stato di insicurezza persiste anche con un tasso di disoccupazione al di sotto del 5% (...), perché la prospettiva di trovare anche facilmente un altro impiego non è mai altrettanto rassicurante quanto la ragionevole certezza di potersi tenere il proprio.

Ciò vale, virtualmente, per l’intero ceto medio che lavora, liberi professionisti inclusi. Mancano le garanzie formali a tutela del dipendente e i sussidi di disoccupazione previsti dalle legislazioni del lavoro dell’Europa occidentale. (...) Mancano i sostanziosi risparmi accumulati dal ceto medio in tutti gli altri paesi progrediti”²³. Pertanto, per molti americani la sicurezza economica immediata è affidata interamente ed esclusivamente al loro lavoro. Si tratta di una situazione accettata come scontata negli Stati Uniti, ma del tutto insolita in altri paesi del mondo sviluppato”²⁴.

La riduzione dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro, sommandosi alla riduzione del prelievo fiscale sui profitti (riduzione necessaria per stimolare gli investimenti e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro) costringe i governi a dolorosi tagli della spesa sociale, con il rischio di compromettere la coesione sociale e la sicurezza. Riferendosi agli Stati Uniti, Luttwak scrive:

“Il basso livello di spesa e di investimenti pubblici conduce al paradosso di un paese molto ricco ma dalle autorità locali, statali e federali povere al punto da non poter garantire l’assistenza sanitaria a tutti i cittadini (...) o da non prestare assistenza ai poveri, come avviene in qualsiasi paese benestante”²⁵.

Anche Thurow descrive con efficacia i costi elevati che i lavoratori americani stanno pagando per tenere basso il tasso di disoccupazione, costi derivanti dall’applicazione puntuale delle proposte liberiste:

²¹ N. Carr, redattore della “Harvard Business Review”, citato in: T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 428-429. (Corsivo aggiunto).

²² E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1999, p. 72.

²³ In generale gli americani tendono a spendere più di quanto guadagnano; le cause di questa tendenza sono esaminate nel par. 24.1. (Nota aggiunta).

²⁴ E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1999, p. 88.

²⁵ E. Luttwak, *ib.*, p. 249.

“Le imprese americane stanno creando una forza lavoro precaria composta di lavoratori involontariamente part time, lavoratori avventizi, lavoratori con contratto a tempo determinato ed ex lavoratori licenziati convertiti in consulenti “autonomi”, che operano per compensi molto inferiori a quelli che percepivano prima. Anche in una grande società di dimensioni mondiali come Hewlett-Packard l’8% della forza lavoro è ormai impiegato su base precaria.

In questo modo, le imprese riducono il costo del lavoro e aumentano la flessibilità degli organici. I lavoratori precari hanno salari inferiori, meno assistenza sanitaria, meno ferie pagate e un livello di rischio e incertezza economica molto maggiore. Nel corso dell’ultimo decennio l’aumento del lavoro part time è stato per tre quarti il frutto di un’imposizione. Per i lavoratori a tempo parziale la probabilità di fruire di pensioni o di assistenza sanitaria è meno di un terzo di quella dei lavoratori a tempo pieno, la retribuzione in rapporto al loro livello di qualificazione è molto inferiore, e nella maggior parte dei casi i posti a cui possono accedere sono privi di qualsiasi possibilità di carriera. I lavoratori maschi a tempo determinato guadagnano la metà di ciò che avrebbero guadagnato se fossero stati regolarmente assunti”²⁶.

“Il ruolo di questi lavoratori è quello di creare una situazione in cui *la pressione per l’aumento dei salari è nulla, perché gran parte degli occupati è formata da precari senza alcun potere contrattuale nei confronti dei datori di lavoro*”²⁷.

Negli Stati Uniti, come già si è visto, gode dell’assistenza sanitaria gratuita soltanto chi ha un lavoro regolare: assurdamente, l’assicurazione cessa quando si perde il lavoro. Fino al 2009, circa 45 milioni di americani erano privi di protezione, e per loro ammalarsi era una tragedia; la riforma sanitaria fortemente voluta dal neopresidente Obama ha leggermente migliorato la situazione, che tuttavia resta molto distante dagli standard europei. Naturalmente i cittadini privi di assicurazione non sono sempre gli stessi, ma coloro che escono da un’occupazione e sono alla ricerca di un’altra, ed è anche per questo motivo che è difficile mobilitarli elettoralmente o politicamente; perciò prevale l’egoismo dei ceti medio-alti, che rifiutano l’aumento del prelievo fiscale che sarebbe necessario per assicurare l’assistenza a tutti.

Inoltre in tutte le grandi città degli Stati Uniti, pur essendo il tasso di disoccupazione nazionale non insopportabile, esistono interi quartieri caratterizzati da una disoccupazione altissima (soprattutto fra la popolazione afro-americana e tra gli immigrati latino-americani) e da un profondo degrado sociale²⁸, che finora i governi degli Stati Uniti non hanno affrontato seriamente perché la maggioranza dei cittadini non vuole sopportare i costi necessari. Il risultato è un tasso di criminalità molto alto:

“L’Unione europea ha un tasso di criminalità attorno al dieci per cento di quello americano. È evidente che il sistema di occupazione e la rete di protezione sociale costruita dai paesi europei contribuiscono in maniera determinante a mantenere tale enorme differenza tra i tassi di criminalità di Europa e Stati Uniti. L’insicurezza relativa alla vita e alla proprietà che domina la vita degli Stati Uniti si riflette non solo nei tassi di incarcerazione, ma anche nella enorme espansione della occupazione nel settore della protezione privata di persone e cose, e negli stanziamenti sempre più massicci che i corpi elettorali americani votano per accrescere e rendere più efficaci le forze di polizia. (...) Che significa risparmiare sulle spese sociali per aggiungere uomini e armi pesanti alla dotazione di forze di polizia che rassomigliano sempre più a eserciti di repressione interna, e costringere i privati a organizzare le proprie costosissime reti di protezione fisica?”²⁹.

“I soggetti delle categorie inferiori privi di qualifiche, sono divenuti di fatto inutilizzabili sul piano economico, il che significa per gli Stati Uniti un tasso di criminalità spettacolare e la presenza, all’interno di quasi ogni città, di vere e proprie terre di nessuno, in cui ogni intruso rischia di essere vittima della perenne intifada dei neri”³⁰.

“Il paradigma neoliberista ha anche fatto crescere un sottoproletariato considerevole caratterizzato da criminalità violenta, uso di droga, disoccupazione, analfabetismo e disgregazione familiare”³¹.

²⁶ L. Thurow, *Il futuro del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1997, p. 33.

²⁷ L. Thurow, *ib.*, p. 180. (Corsivo aggiunto).

²⁸ Sugli aspetti sociali della disoccupazione si veda il par. 34.1.

²⁹ M. De Cecco, “La Repubblica”, 7-7-1997. (Corsivo aggiunto).

³⁰ E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1999, p. 88.

³¹ F. Fukuyama, citato in: L. Pellicani, *Anatomia dell’anticapitalismo*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 297. Si vedano le pagine 296-299.

Gli *stretti legami tra disoccupazione, criminalità e latitanza dello Stato sociale*, sono acutamente individuati da Luttwak, semplicemente osservando le diverse esperienze di un automobilista in Giappone e negli Stati Uniti:

“Ogniquale volta entro con la mia auto in una stazione di servizio giapponese, tre o quattro giovanotti chiaramente sottoccupati si scatenano a lavare e pulire non solo il parabrezza, ma anche fari e finestrini, a controllare la pressione dei pneumatici e il livello dell’olio, oltre a fare il pieno di benzina. In cambio di questo eccellente servizio devo pagare un prezzo elevatissimo per il carburante. La burocrazia giapponese, determinata a proteggere (...) quei posti di lavoro d’infimo ordine per i giovani privi delle qualità necessarie per occupazioni migliori, (...) proibisce le pompe self-service e, in ogni caso, costringe tutte le stazioni di servizio a competere offrendo servizi di ogni specie, perché i prezzi della benzina sono fissati dal governo, ed è vietata la riduzione del prezzo. Negli Stati Uniti, invece, faccio il pieno da solo e molto più a buon mercato a una pompa self-service, ma anche lì trovo sempre tre o quattro giovani sfaccendati, in attesa. Ma poiché non sono assunti dalla stazione di servizio, o da qualcun altro, non devo pagare i loro stipendi attraverso il prezzo elevato della benzina imposto dal governo. È qui che l’analisi economica di stampo occidentale si ferma: i consumatori giapponesi sono sfruttati, mentre il libero mercato offre ai consumatori americani benzina a prezzi convenienti. *In realtà devo pagare lo stesso per quei giovani sfaccendati che non lavorano alle dipendenze della stazione di servizio. I costi della mia assicurazione sull’auto sono più elevati a causa dei loro furti e vandalismi, le mie tasse devono essere più salate per poter pagare, oltre ai costi di polizia, tribunali e prigioni, anche i sussidi assistenziali*”³².

Di fronte a questa situazione e all’esigenza, sempre più evidente, che anche l’Europa imbocchi la strada dei sacrifici (frenando i salari reali e riducendo la pressione fiscale e gli oneri sociali a carico delle imprese per stimolare la produzione e l’occupazione), molti affermano che non si possono ridurre i salari e le prestazioni dello Stato sociale -cui oggi gli italiani, i tedeschi, i francesi sono abituati- al livello di quelli polacchi o cinesi, e spiegano che *queste differenze non sono cancellabili perché sono espressioni del livello di civiltà e di democrazia cui alcuni paesi europei sono pervenuti*, livello incomparabilmente superiore a quello di altri paesi, asiatici o ex comunisti. Tutto ciò è vero: come si è appena visto, le critiche al liberismo economico per le sue conseguenze sociali sono più che fondate, ma è anche necessario rispondere a una domanda cruciale: *come potranno gli europei conservare il livello di civiltà e di democrazia di cui sono giustamente orgogliosi quando le loro imprese avranno chiuso i battenti -perché fuori mercato a causa dei costi troppo elevati- oppure si saranno trasferite in altri paesi dove il lavoro costa meno e il fisco è meno esoso?* Questa domanda solleva lo spettro della chiusura protezionistica, i cui costi sarebbero però molto elevati, talmente elevati che finora nessun governo e nessun partito politico prende in considerazione questa ipotesi (si veda il par. 7.1.1); in alternativa vi è una sola fondamentale risposta, già più volte ricordata in questo lavoro: investire nella ricerca scientifica per creare con continuità nuovi beni e nuovi metodi produttivi.

34.1 - Conseguenze psicologiche e sociali della disoccupazione di lunga durata

Tassi elevati di disoccupazione costituiscono un grave problema perché ad essa si accompagnano, oltre al danno economico, elevati costi sociali (aumento della microcriminalità) e psicologici. Infatti la professione, quale che essa sia, anche la più umile, dà ordine e assegna un progetto all’esistenza, costituendo per la maggior parte degli individui uno degli elementi centrali dell’identità, dell’immagine che ognuno ha di se stesso, della stima di sé che a ciascuno è indispensabile per una buona vita. La disoccupazione, quando dura a lungo, cancella questo importante elemento, e la sofferenza psichica che quasi sempre ne deriva può essere anche molto grave. *È noto che un tessuto sociale mediamente povero, nel quale però i disoccupati sono pochi, è più integrato (e crea meno problemi di sicurezza) di un altro nel quale ad un grado di ricchezza più elevato si accompagna un’altrettanto elevata disoccupazione.*

Se la mancanza di lavoro dura a lungo, le sue conseguenze si aggravano:

³² E. Luttwak, *L’Italia nell’era del turbo-capitalismo*, in: Luttwak, Pelanda, Tremonti, *Il fantasma della povertà*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 61-62.

“La disoccupazione di lunga durata ha sugli individui effetti cumulativi, prima economici, poi sociali e psicologici. Chi ne è colpito, dopo aver perduto il salario resta prima o poi anche privo delle indennità erogate dallo Stato, in varia forma, e per periodi diversi da un paese all’altro. Per una famiglia può essere la rovina economica. Per l’individuo ha inizio una carriera di degrado delle proprie relazioni interpersonali, con i familiari e con la comunità. Infine, l’essere disoccupati per anni di seguito ha anche effetti negativi sull’identità sociale di una persona, sulla sua autostima, sulle motivazioni e sulle competenze che sono necessarie per poter sperare di trovare un altro lavoro. Ne deriva che, più a lungo si resta disoccupati, tanto più peggiora lo status complessivo della persona, e tanto più diminuisce la probabilità di trovare lavoro. La caduta nella povertà e nella solitudine diventano irreversibili. Tramite tale circolo vizioso l’esclusione giunge a investire tutte le sfere dell’esistenza”³³.

35 - IDENTITÀ E INSICUREZZA

Nell’epoca precedente alla globalizzazione l’insicurezza riguardava soprattutto gli esiti delle scelte professionali, sempre minacciati dalla concorrenza e dalle crisi economiche, tuttavia, malgrado un margine di rischio non eliminabile, ciascuno poteva ragionevolmente sperare di percorrere a lungo la professione intrapresa, di solito fino al termine dell’età lavorativa, senza dover continuamente aggiornarsi o addirittura imparare un nuovo mestiere. Come si è visto, l’innovazione tecnologica sempre più veloce e l’accentuarsi della concorrenza indotto dalla globalizzazione rendono oggi precaria qualsiasi attività (si veda il par. 3.4). Si tratta di una situazione che per la maggior parte delle persone non solo ha un costo psicologico elevato, ma accresce anche la difficoltà, per il soggetto, di costruirsi un’identità solida che sia una guida efficace e rassicurante del suo vivere. La costruzione dell’identità avviene attraverso un percorso complesso nel quale si intrecciano numerosi elementi³⁴, e richiederebbe, oltre alla disponibilità di valori universalmente riconosciuti (si veda il successivo paragrafo), anche il “sapere cosa fare nella vita”, vedendo dinanzi a sé un strada che pur tra le inevitabili difficoltà e incognite tende ad una meta chiaramente definita; ma tutto ciò oggi non è più possibile, perché viviamo veramente nell’età dell’incertezza, e nessuno è in grado di prevedere quando e in che modo questa precarietà verrà superata.

L’insicurezza influisce sulla formazione dell’identità non solo rendendo incerto il futuro personale di ciascuno, ma anche ostacolando la formazione di uno dei tratti più importanti per una identità adatta a stimolare l’accettazione da parte degli altri: l’affidabilità, la capacità di tener ferma la dedizione ad uno scopo, il senso di responsabilità. La nostra parola deve essere salda, gli altri devono poter contare su di noi, devono potersi affidare a noi, e *se si affidano a noi vuol dire che hanno dei bisogni che noi siamo in grado di soddisfare*. Per diventare affidabili per l’altro, per comportarsi responsabilmente verso di lui, è necessario sentire che l’altro ha bisogno di noi. Ma è proprio questa sottile dinamica affettiva che viene impedita dall’insicurezza:

“Quella del ‘Chi ha bisogno di me?’ è una questione di personalità che nel capitalismo moderno viene messa in discussione alle radici. Il sistema irradia infatti indifferenza nei confronti degli sforzi umani (...) e lo fa ristrutturando le aziende,

³³ L. Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, pp. 87-88.

³⁴ Elementi che in questo lavoro non vengono esaminati: semplificando si può dire soltanto che uno dei bisogni fondamentali di ogni essere umano è quello di sentirsi amato, soprattutto nel periodo di formazione, dalla nascita fino al termine dell’adolescenza. *Ma la pretesa di amore non è cosa diversa dalla pretesa di riconoscimento: chi ci ama ci deve accettare così come siamo, deve riconoscere il nostro valore*. Per muoverci nel mondo con disinvoltura, sicuri di noi stessi, dobbiamo esser certi che ciò che noi siamo, la nostra identità (quell’insieme di credenze, di valori, di progetti e di comportamenti che ci costituisce) ha valore per gli altri. *Chi nel periodo della sua formazione non ha ricevuto abbastanza amore, chi non è stato (o comunque non si è sentito) sufficientemente riconosciuto, ha una identità fragile perché è incerto circa il proprio valore*, e può quindi essere spinto a cercare conferme ovunque gli sia possibile trovare una forma qualsiasi di riconoscimento. Queste considerazioni spiegano anche perché la lotta per il riconoscimento abbia avuto un ruolo determinante per il sorgere della democrazia: si veda il par. 55.

rendendole luoghi in cui i dipendenti sono trattati come se fossero liberamente eliminabili. *Pratiche di questo tipo diminuiscono in modo evidente e brutale l'impressione di contare in quanto persone, di essere necessari agli altri*³⁵.

Alla sensazione di non essere indispensabili, molti reagiscono venendo meno al dovere della responsabilità. Un dipendente non si impegna a fondo per realizzare gli obiettivi dell'impresa in cui lavora se all'interno di essa non avverte alcun apprezzamento per la sua singolarità, e se la sua sostituibilità costituisce lo sfondo minaccioso del rapporto di lavoro. In tal modo l'insicurezza va distruggendo il senso di responsabilità, che, come si vedrà nel par. 52, è uno dei pilastri sui quali si regge il sistema capitalistico. Questo rischio naturalmente è stato avvertito, e in alcune grandi imprese si stanno manifestando ripensamenti volti a garantire maggiore sicurezza, almeno ai dipendenti che svolgono le mansioni più complesse nelle quali l'affievolirsi della responsabilità può recare un danno maggiore.

35.1 – La grande rottura con il passato. Secolarizzazione, globalizzazione e identità collettiva: partiti, sindacati e movimenti

La costruzione dell'identità ha bisogno non solo che il soggetto ottenga dagli altri il riconoscimento del proprio valore, ma richiede che nella società siano disponibili *valori universalmente riconosciuti*, legati a comportamenti che godano di una generale approvazione, e che tutti, purché lo vogliano, siano in grado di adottare. A partire dall'adolescenza, *ognuno deve poter pensare che i valori nei quali è stato indirizzato a credere e che cerca di realizzare nella concretezza del suo vivere, siano valori veri e inattaccabili dal dubbio*³⁶. Relativamente a questa esigenza, le profonde trasformazioni sociali degli ultimi due secoli hanno segnato una frattura netta con tutto il passato. Ripetuti sconvolgimenti nella struttura della divisione del lavoro, una intensa mobilità territoriale e occupazionale, guerre e rivoluzioni, l'alfabetizzazione delle masse resa necessaria dalle trasformazioni tecniche dei processi produttivi (si veda il par. 55.1), mutamenti profondi nei rapporti tra le generazioni e nella cultura che alimenta i processi di socializzazione, la radicale trasformazione delle funzioni della famiglia³⁷ e del ruolo del padre³⁸, hanno progressivamente sconvolto l'orizzonte di certezze e l'universo di valori entro i quali si formavano gli individui. Le società passate avevano sempre messo a disposizione di *tutti* i loro membri -indipendentemente dall'affetto e dal riconoscimento ricevuti in famiglia- alcuni *modelli di comportamento universalmente ritenuti validi. Realizzare questi modelli nel corso della vita significava dare un solido fondamento alla costruzione della propria identità.* Fra questi modelli d'uomo i più importanti erano quattro: il devoto, il buon padre di famiglia, l'uomo onesto, il bravo lavoratore³⁹. Anche se vi è sempre una distanza più o meno grande fra l'assunzione di un modello e la sua rea-

³⁵ R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 146-147.

³⁶ Prima dell'adolescenza questo problema non si pone, perché ogni ragazzo osserva se stesso al centro di una rete di relazioni molto limitata, e non cerca il riconoscimento al di fuori di essa.

³⁷ Ad esempio nelle società preindustriali l'indissolubilità del vincolo matrimoniale era un'esigenza irrinunciabile: essendo la maggior parte della popolazione dedita all'agricoltura, la famiglia era l'unità produttiva di base, ed era indispensabile assicurarne la compattezza per garantire la presenza costante sui campi di tutti i suoi componenti. Nelle moderne società industriali l'unità produttiva di base è l'individuo, e le sue vicende familiari non interferiscono con l'attività economica, perciò l'indissolubilità del matrimonio, anche nei Paesi di forte tradizione religiosa, non viene più imposta dalla legge ma resta affidata alla scelta degli individui.

³⁸ Nelle famiglie contadine e artigiane il padre godeva di un'autorità indiscussa perché, oltre ad essere il capo dell'impresa familiare, svolgeva l'importante compito di insegnare il mestiere ai figli. Con l'avvento della società industriale ha perso entrambi questi ruoli: i membri della famiglia svolgono ognuno la propria attività in imprese esterne, la formazione dei giovani avviene a scuola e nei luoghi di lavoro, e la famiglia si è trasformata, dal punto di vista economico, in un centro di organizzazione dei consumi e di assistenza per i suoi membri. Delle vecchie funzioni essa mantiene soltanto quella di luogo naturale dei rapporti affettivi, i quali possono oggi essere vissuti dalla moglie e dai figli, quando hanno un proprio lavoro, in modo maggiormente autentico, essendo relativamente minore la soggezione al ricatto economico che il padre può esercitare. Sul rapporto tra il capitalismo e i sentimenti si veda il par. 83.0.

³⁹ I modelli valevano naturalmente anche al femminile, sia pure considerando il diverso ruolo della donna nelle società

lizzazione pratica, ciascuno che facesse del suo meglio poteva “sentirsi” un buon cristiano, un buon padre, una persona onesta, un bravo lavoratore, e ciò forniva una decisiva rassicurazione circa il proprio valore, costituendo un solido fondamento della propria identità. L’interrogativo “Chi sono io? Cosa valgo per gli altri?” nella maggior parte dei casi nemmeno si poneva.

Oggi questa disponibilità di valori universalmente attingibili non esiste più. Naturalmente nessuno mette in discussione il valore del sincero credente, del buon genitore, del bravo lavoratore, del cittadino onesto, ma questo valore non costituisce più un fondamento sufficientemente solido per l’identità. Ciò accade perché questi valori ricevevano dignità e sacralità dal loro essere ritenuti attuazione del comando divino, ma lo sviluppo economico e le trasformazioni della società, del costume e della cultura cui si è accennato hanno indotto il fenomeno della “secolarizzazione”: *la religione ha perso il ruolo socialmente riconosciuto di garante indiscutibile dei valori, e l’essere credente è diventato un fatto privato.* Non ci si riferisce alla diminuzione del numero dei credenti: anche dove questa diminuzione non si verifica, la cultura contemporanea si è autonomizzata rispetto al dettato religioso, e l’essere credenti di qualsiasi fede è una scelta individuale che non qualifica significativamente chi la compie agli occhi altrui, e non costituisce più un particolare valore identificante. *Questa trasformazione del ruolo sociale della religione ha tolto agli altri valori la forza che traevano dal loro collocarsi nell’area del sacro, e consentiva ad essi di costituire il fondamento dell’identità.*

La scomparsa del valore identificante degli antichi modelli universali è uno degli aspetti più drammatici della cultura degli ultimi due secoli. Finora gli unici surrogati universalmente validi sono il “successo” e il “consumo”, ma anche volendo sospendere il giudizio sulla loro valenza etica, resta il fatto che *i valori tradizionali erano egualmente disponibili per tutti, dallo schiavo all’imperatore, mentre il successo, per definizione, è riservato a pochi, ed il consumo, per avere valore identificante, deve anch’esso distinguersi dal consumo di massa, ed è quindi (per questo fine) egualmente inattuabile per i più.* (Il consumismo indotto dalla pubblicità viene esaminato nel par. 57.3.1).

Due sono le conseguenze di questa situazione: *una ricerca esasperata del successo e del denaro,* che spinge la competizione fra gli individui a livelli parossistici, e *la frustrazione del bisogno di una identità valorizzante,* inevitabile per la maggior parte dei soggetti, che si sentono relegati in un *anonimato privo di valore (anonimato che un tempo non esisteva)* e che i più fragili sopportano solo a prezzo di un disagio esistenziale a volte anche molto intenso.

Poiché contemporaneamente l’alfabetizzazione universale ha consentito l’organizzazione dei lavoratori nei sindacati e nei partiti politici di massa, si è trovata una risposta al tramonto delle antiche certezze nella partecipazione alle istituzioni rappresentative della democrazia moderna e ai movimenti sociali finalizzati a specifici obiettivi (miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro, emancipazione delle donne, movimento contro la schiavitù, estensione del suffragio, e numerosi altri). La funzione identificante della partecipazione ai movimenti e all’attività politica e sindacale deriva da *due effetti, generati automaticamente e indipendenti dagli effettivi risultati conseguiti:* un riconoscimento di identità esterno al gruppo e un riconoscimento interno.

“Il *riconoscimento esterno* è quello dell’identità che all’individuo partecipante viene attribuita in quanto si presenta ai non partecipanti (e agli avversari) come portatore di fini specifici, di cui va orgoglioso (da qui la dignità e il rispetto, che si accompagnano, seppur antagonisticamente, a quel riconoscimento). Il *riconoscimento interno* è quello dell’identità che mutualmente ci si riconosce tra appartenenti, in quanto tali, al movimento, o partito (e questo genera la solidarietà e rende possibile l’agire collettivo)⁴⁰.

Al di là da questi due effetti relativi all’identità, l’attività dei partiti e dei movimenti è animata dalla convinzione che il divenire consapevoli degli interessi e dei diritti di una classe o di un gruppo sociale metta in moto le volontà dei membri del gruppo, e sia quindi in grado di *ottenere decisioni politiche per*

tradizionali.

⁴⁰ A. Pizzorno, *Potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, “Stato e mercato”, n. 2-2001, p. 228.

modificare le leggi nel senso desiderato, trasformando le condizioni strutturali del vivere in società, soprattutto nel campo economico e in quello dei diritti civili. Questa fiducia nella politica era effettivamente ben fondata, ed è imponente l'insieme dei risultati ottenuti in tutti i campi dai movimenti che hanno saputo mobilitare gli individui nella veste di lavoratori e di cittadini (su ciò si veda il par. 55 e il capitolo XXI); ma l'avvento della globalizzazione sta cancellando questa fiducia perché rende sempre più difficile realizzare nuovi obiettivi.

35.2 - “Fateci sognare”: perché ha successo il movimento no global

Come la globalizzazione è la fase attuale dello sviluppo del capitalismo, allo stesso modo il movimento no global è la principale espressione della critica al capitalismo; una critica dotata di una forte carica morale che suscita entusiasmo e trova seguaci grazie al fascino delle sue proposte, malgrado la loro astrattezza che ignora le dinamiche dell'economia e del potere. (Si veda nell'intero capitolo II, e specialmente nei par. 5.0 e 5.0.1, l'analisi dei motivi di questa astrattezza; nel primo capoverso del par. 26 sono invece esaminate le diverse matrici culturali dell'anticapitalismo). Ma vi è un secondo motivo del successo del movimento no global: è vero che la globalizzazione ha cancellato la possibilità di ottenere ulteriori miglioramenti del tenore di vita mediante la partecipazione politica attraverso i partiti e i sindacati (si veda il capitolo XIII); tuttavia, come si è appena detto, *i risultati conseguibili con l'azione devono essere tenuti distinti dai due effetti del riconoscimento esterno e interno*, immediatamente ottenuti con l'entrare a far parte dei movimenti, *anche in assenza di risultati concreti*; sta in questi due effetti la spinta più forte alla partecipazione, perché *questo duplice riconoscimento torna a collocare l'individuo al centro di un “noi” orientato a valori sufficienti per costruire un'identità solida* (anche se questi valori sono privi dell'universalità che la religione attribuiva ai valori d'un tempo).

Chi partecipa a un movimento deve però poter credere nella realizzabilità degli obiettivi che esso propone, e poiché al contrario diventa sempre più evidente l'impossibilità di ottenere ulteriori significativi miglioramenti dei salari e delle condizioni di vita (che sono sempre stati gli obiettivi qualificanti dei partiti e dei sindacati), *resta spiegata l'estesa diffusione, in tutto l'Occidente, del movimento no global, che si rivolge ai delusi dalla politica tradizionale*. Esso svolge la sua funzione identificante proponendo una lotta indirizzata non più a obiettivi limitati, la cui concreta realizzabilità è rapidamente verificabile, ma orientata a *obiettivi di portata planetaria, tanto affascinanti e dotati di grande valore etico quanto vaghi e sfuggenti ad ogni confronto con la realtà*. A partire dal 1999 si pubblicano in tutto l'Occidente centinaia di libri che hanno in comune *il distacco dalla concretezza dei problemi e la confusione tra i desideri e la realtà*. Un solo esempio di queste brillanti esercitazioni retoriche:

“E' la grande impresa che tiene incatenato il movimento dell'umanità impedendogli di concludere dei nuovi e socialmente necessari accordi per *raggiungere i valori umani più puri di giustizia, equità, democrazia*, e per raggiungere un nuovo equilibrio tra la nostra specie e il resto del pianeta. Disattivazione, privazione dei poteri o smantellamento della grande impresa transnazionale dovrebbero essere i punti più urgenti della nostra agenda come obiettivo strategico. (...) Stiamo parlando di una strategia che subordina in modo consapevole la logica del mercato, *il perseguimento dell'efficienza in termini di costo* ai valori della sicurezza, dell'equità e della solidarietà”⁴¹.

Nel mondo reale diventa sempre più evidente che soltanto “l'efficienza in termini di costo” rende possibile la solidarietà (si veda il capitolo XXII), e realizza una relativa equità e sicurezza alimentando lo Stato sociale. Nel mondo reale non v'è governo che non cerchi di far crescere le imprese nazionali a dimensioni transnazionali, e di attirare nel proprio paese le multinazionali straniere, perché soltanto le grandissime imprese hanno mezzi sufficienti per fare ricerca e creare innovazione con continuità, unico mezzo per difendere l'occupazione e il benessere. Ma chi è digiuno di economia resta affascinato dalla

⁴¹ W. Bello, *Il futuro incerto*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002, p. 324-326. (Corsivi aggiunti).

proposta dei “valori umani più puri”, e *si nutre di sogni che nessuna smentita, almeno nel breve periodo, ha il potere di dissolvere.*

Infine, oltre al grande valore morale e alla funzione identificante, vi è un terzo e più elementare motivo del successo del movimento no global: data la generale disinformazione sull'economia ed i suoi rapporti con la politica, le spiegazioni del movimento e le sue proposte appaiono semplici, facilmente comprensibili, ed hanno così tanta forza di persuasione da essere al riparo dalle obiezioni e da rendere inefficaci le eventuali critiche, facendo sì che queste circolino soltanto fra gli economisti e i politologi non aggiogati a qualche carro politico.

Nei precedenti capitoli abbiamo individuato le contraddizioni tra gli obiettivi perseguiti dai diversi gruppi che compongono il movimento no global, le insufficienze e gli errori nell'analisi dei problemi, e l'irrealizzabilità politica della maggior parte delle soluzioni proposte; tuttavia queste gravi manchevolezze, è necessario ribadirlo, non annullano la funzione positiva di questo movimento, che a partire dal 1999, oltre ad offrire ai suoi membri il riconoscimento che essi cercano, riesce efficacemente a richiamare l'attenzione di tutto il mondo sviluppato sulle ingiustizie presenti e sui rischi che incombono.

36 - “BISOGNO DI COMUNITÀ”: AUTODETERMINAZIONE, NAZIONALISMO, LOCALISMO, XENOFOBIA

La perdita della sicurezza è *uno* dei fattori della crisi dell'identità moderna, ed è anche *una* (una soltanto) delle chiavi necessarie per interpretare la rinascita di nazionalismi e localismi esasperati. Come si è visto, la *competizione*, l'*insicurezza*, il senso di *impotenza* connesso alla globalizzazione, rendono difficile il formarsi di quella importante componente dell'identità individuale che consente a ciascuno di sentirsi parte di una comunità, di un “noi” di cui condivide i valori, di un gruppo con i cui membri si identifica, rompendo la solitudine dell'individuo disperso nell'anonimato della folla. E' questo il luogo del manifestarsi dell'*eterno scontro tra il bisogno di sicurezza e la ricerca della libertà*:

“Per le persone confuse, perplesse e spaventate dall'instabilità e dalla contingenza del mondo in cui vivono, la ‘comunità’ appare un'alternativa invitante. E' un dolce sogno, una visione paradisiaca: di tranquillità, sicurezza fisica e pace spirituale. Per le persone insofferenti alla stretta rete di vincoli, prescrizioni e proscrizioni, per le persone che si battono per la libertà di scelta e l'autoaffermazione, quella stessa comunità che esige dai suoi membri una fedeltà irremovibile e sorveglia strettamente le vie d'entrata e d'uscita è, al contrario, un incubo: la visione di un inferno o di una prigione. (...)

Ogni identità sfrutta fino in fondo uno, e uno soltanto, dei due valori, entrambi amati e egualmente indispensabili per un'esistenza umana decente e compiuta: la *libertà* di scelta, e la *sicurezza* offerta dall'appartenenza. (...) Le pratiche che vengono applicate realmente, tuttavia, sono -e non possono essere altro che questo- miscele di richieste ‘liberali’ di libertà di autodefinizione e autoaffermazione da un lato, e dall'altro di appelli ‘comunitaristici’ a una totalità più grande della somma delle sue parti, e alla priorità di questa sulle spinte disgregatrici di ognuna delle parti”⁴².

L'insicurezza determinata dalla globalizzazione -moltiplicata negli ultimi anni dal terrorismo, che minaccia insieme la vita delle persone e le prospettive di benessere- sta accrescendo il timore che sempre più prevalgano scelte orientate alla ricerca della sicurezza a scapito delle libertà, un timore alimentato dall'impressionante precedente storico del nazismo, che conquistò il potere -non lo si dimentichi- con elezioni perfettamente democratiche, grazie alla promessa di porre fine all'insicurezza economica (si veda il par. 39).

L'insicurezza, ostacolando la formazione di un “noi” autonomo e sereno, rende necessaria l'invenzione di un “altro” estraneo e pericoloso (variamente declinato in termini geografici, etnici, linguistici, religiosi, politici): perché contrapponendosi (realmente o anche soltanto nel pensiero) a questo “altro”, il “noi” acquista quella coesione che l'insicurezza e l'impotenza altrimenti impediscono. Il concetto di “autodeterminazione” viene sfruttato dai mestatori politici:

⁴² Z. Bauman, *Intervista sull'identità*. Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 72-73.

“Autodeterminazione’ significa che la gente partecipa di persona alla determinazione del proprio destino, dunque che vive in una condizione di democrazia. Ma spesso significa anche che la gente vive in confini tracciati non tanto dalla storia quanto da storici dilettanti con ambizioni politiche. Una Slovacchia indipendente, un Quebec indipendente, dei Paesi Baschi indipendenti significano non già più libertà. ma più potere nelle mani dei demagoghi e capipopolo regionali. (...) si tratta dell’espressione non di diritti sanciti dalla storia, ma di ambizioni di potere quanto mai moderne”⁴³.

Gallino descrive il rafforzarsi dei *nazionalismi* e dei *localismi* come risposta all’universale predominio della cultura, dei comportamenti e dei bisogni che sono “coerenti con la massima espansione del mercato in tutte le sue dimensioni”. Così inteso, il termine

“localizzazione’ si riferisce al ricupero o alla difesa delle tradizioni locali, ossia a un movimento che può essere al tempo stesso sociale, culturale e politico di opposizione all’espansione mondializzante del mercato: una istituzione, una modalità di relazione, che in questa prospettiva molti ritengono, o semplicemente sentono, possa emarginare le culture nazionali e regionali o addirittura minacciarne l’esistenza. Anche di questi fili è intrecciata la stoffa di molti fondamentalismi, nazionalismi regionali, conflitti etnici che contrassegnano i primi anni del duemila”⁴⁴.

“Il ‘luogo’ è una nozione geografica (...); se si parla di ‘comunità’ evochiamo invece la dimensione sociale e personale del ‘luogo’. Un luogo diventa una comunità quando la gente usa il pronome ‘noi’. (...) Una delle conseguenze involontarie del capitalismo contemporaneo è quella di aver rafforzato il valore dei luoghi, di aver creato un desiderio di comunità. E’ un desiderio animato da tutte le condizioni emotive che abbiamo esplorato sul posto di lavoro: le incertezze create dalla flessibilità; l’assenza di una fiducia e di una dedizione che abbiano radici profonde; la superficialità del lavoro di gruppo e soprattutto lo spettro di non riuscire a diventare qualcuno nel mondo, di non ‘costruirsi’ attraverso il proprio lavoro. Tutte queste condizioni spingono la gente a cercare attaccamento e profondità da qualche altra parte.

Oggi (...) quest’uso del ‘noi’ è diventato un atto di autoprotezione. Il desiderio di comunità si esprime in termini difensivi, e spesso sotto forma di *rifiuto nei confronti degli immigrati o di altri estranei*. (...) Certo, è quasi una legge di natura il fatto che il ‘noi’ possa essere usato per proteggersi da uno stato di confusione e disorientamento”⁴⁵.

I localismi, di ogni dimensione, possono anche determinare conseguenze molto negative:

“(I localismi) forniscono tentazioni per demagoghi e leader senza scrupoli. Nel nome dell’autogoverno, vogliono disegnare confini. Spesso, sono pronti a usare la violenza per farlo. Invariabilmente, se hanno successo, l’entità risultante è meno liberale di quella dalla quale è avvenuta la secessione. *L’abuso della nozione di autogoverno è una delle grandi minacce alla democrazia nella nostra era*, e anche una delle più difficili da combattere”⁴⁶.

Oltre che dei localismi e della xenofobia, l’insicurezza è *una* (una soltanto) delle radici di numerosi altri fenomeni: *il diffondersi nel mondo di forme elementari di religiosità con una forte componente di ritualità collettiva, le crescenti manifestazioni di integralismo religioso*⁴⁷, *il tifo sportivo esasperato e a volte violento*. Ognuno di questi fenomeni è la risultante di *numeroso cause specifiche*, tuttavia essi esprimono anche -e in alcuni casi soprattutto- la ricerca di valori identificanti disponibili per tutti, anche per chi è povero, incolto, emarginato. E’ questa ricerca -a volte vissuta in modo drammatico- che spiega l’esasperata voglia di protagonismo, frequente soprattutto fra i più giovani, che può spingerli a identificarsi ciecamente con un leader carismatico (politico o religioso), con le sue idee e con i suoi seguaci, oppure a legarsi a gruppi violenti, anche delinquenziali, o ad abbracciare pseudo-ideologie estreme, irridenti ai valori, spesso calpestando gli affetti e dimenticando anche i propri interessi, *pur di trovare*,

⁴³ R. Dahrendorf, *Libertà attiva*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 30-31; si vedano le pagine 30-34 e 104-105.

⁴⁴ L. Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, p. 25.

⁴⁵ R. Sennett, *L’uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 138-139. (Corsivo aggiunto).

⁴⁶ R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 31. (Corsivo aggiunto).

⁴⁷ L’integralismo religioso violento, oggi, caratterizza soprattutto (anche se non esclusivamente) il mondo islamico, dal Marocco all’Indonesia, e non vi è contraddizione -come potrebbe sembrare- con la descritta perdita del significato sociale delle religioni: questa perdita tocca profondamente anche l’Islam nel suo scontro con la modernità, accompagnato da una grave inferiorità economica e politica rispetto all’Occidente; l’atteggiamento degli integralisti è un modo disperato di reagire, conquistando in nome della religione una nuova identità forte, mediante, appunto, il fanatismo e la violenza.

all'interno di quei gruppi, il riconoscimento di una propria identità e la valorizzazione di sé di cui si ha bisogno e che la società non sa più offrire.

37 - "POSSIBILITÀ" E INSICUREZZA: UN CONFRONTO CON IL PASSATO

I fatti fin qui descritti costituiscono soltanto un aspetto della realtà: ve n'è un altro, di solito trascurato perché si analizzano soltanto i mali del presente, allo scopo di rimuoverli, mentre si tace su quelli del passato. Certamente nelle società precapitalistiche la competizione e l'insicurezza erano sconosciute: il domani dello schiavo, del servo della gleba, del contadino libero, dell'artigiano, non riservavano incertezze riguardo al ruolo e alla collocazione sociale, né vi era nulla per cui competere. L'insicurezza è iniziata con la produzione per il mercato, la concorrenza, le crisi economiche e il rischio della disoccupazione. Ma in che cosa consistevano veramente le perdute certezze del passato, tanto rimpiante dai critici del capitalismo? A guardar bene, vi era la quasi certezza di non vivere a lungo⁴⁸, e si era certi di non poter curare le malattie, di non poter lenire il dolore fisico, di non avere alcun diritto di fronte ai signori, di dover affidare il proprio destino al caso, alla natura e alla volontà dei potenti. Il capitalismo ha portato con sé lo sviluppo della scienza e della tecnica, la democrazia e lo Stato sociale, *eliminando le certezze negative del passato*, ma portando insieme anche la competizione che scatena le nostre ansie per la sicurezza sempre minacciata. Al centro di questo duplice aspetto della situazione contemporanea vi è il concetto di *possibilità*. Forse ciò che più di ogni altra cosa distingue le società del passato dall'epoca attuale è la loro staticità: quale che fosse la condizione in cui qualcuno si trovasse, le possibilità di cambiarla erano pressoché nulle, e gli aspetti negativi, palesemente insuperabili, non si presentavano come fonte di problemi. *Il male che si sa inevitabile viene subito con dolore ma non genera una situazione problematica*: un problema nasce soltanto quando si intravede una possibilità di mutamento; se invece la situazione appare immodificabile, anche se è fortemente negativa non genera ansia e insicurezza⁴⁹. Chi non possiede nulla non teme i ladri, e se la vita è breve, monotona, misera e priva di speranze, si può essere infelici ma non vi è nulla per cui competere e stare in ansia. Il capitalismo è invece movimento, trasformazione, novità, *possibilità di qualcosa di meglio*, e nel contempo è *competizione, rischio, insicurezza*; ciò significa, per tutti e in tutti i sensi, continua offerta di nuove possibilità: di allungare la vita, di lenire il dolore, di trovare un lavoro più soddisfacente, di arricchirsi, di "vivere meglio" (in tutti i significati possibili per questa espressione), ma significa anche la possibilità di perdere il lavoro, di fallire, di venire scavalcati, di dover rinunciare a ciò che si era conquistato. *La competizione, il rischio, l'insicurezza, sono l'altra faccia delle possibilità offerte dalle società capitalistiche*. Lo Stato sociale offre garanzie minime di sicurezza a tutti, anche a quelli (e sono la maggioranza) che nella perenne gara non riusciranno mai ad emergere. La competizione, e i vantaggi che essa garantisce ai vincitori -giova ripeterlo ancora una volta- non possono invece essere eliminati, pena l'arresto della crescita economica e del progresso scientifico, perché sono le uniche molle in grado di *spingere gli individui a utilizzare interamente e con efficacia le proprie capacità, con vantaggio per tutti, anche per i perdenti*.

Si è fin qui parlato del *bisogno di sicurezza* come movente dell'agire, tuttavia, da solo, esso non spiegherebbe l'evoluzione degli individui e delle società, perché spesso il cambiamento si scontra con

⁴⁸ La durata della vita media si è molto allungata solo in tempi recenti, e per diverse cause: il generale miglioramento dell'alimentazione e delle condizioni igieniche, la riduzione della fatica, ed i progressi della medicina e della farmacologia (si veda il par. 15).

⁴⁹ Naturalmente a volte è difficile distinguere le possibilità reali dalle illusioni, dai desideri e dai timori, ed a questo proposito si può ricordare S. Francesco, il quale chiedeva a Dio il coraggio necessario per cambiare le cose che possono essere cambiate, l'umiltà per accettare quelle non modificabili, e l'intelligenza per saper distinguere le une dalle altre.

lo spirito di conservazione e con il timore del nuovo, che fanno avvertire le novità come minacce per la sicurezza. E' il *bisogno di libertà* che spinge al superamento di questi ostacoli, ed è la dialettica fra questi due bisogni che segna il progredire della storia.

38 - LA DISEGUAGLIANZA

38.1 - La diseguaglianza connaturata all'economia di mercato

Prima di esaminare le conseguenze che oggi derivano dalla crescente diseguaglianza economica, è necessario chiarire perché essa sia la *condizione necessaria dell'efficienza dell'economia di mercato*, e quindi in nessun modo sia possibile eliminarla senza nel contempo arrestare la produzione di ricchezza: l'unica eguaglianza realizzabile sarebbe quella nella povertà⁵⁰.

Il buon funzionamento delle società moderne richiede una gamma molto estesa di occupazioni, tra di loro molto diverse per numerosi aspetti: condizioni di lavoro, status sociale riconosciuto, rischio di disoccupazione, gratificazione derivante dal fare un lavoro interessante o dal constatare che la propria attività produce non soltanto qualcosa di generico che chiunque altro è in grado di produrre, ma si traduce in un risultato che reca l'impronta dell'abilità e dell'impegno di chi lo ha prodotto. Le *diseguaglianze salariali* dovrebbero riflettere questi diversi aspetti, ma in realtà ciò non accade: esse sono condizionate da tre diverse situazioni:

1) il salario è molto elevato quando gli aspiranti ad un ruolo scarseggiano perché esso richiede conoscenze e capacità che pochi posseggono, oppure perché esige un grande impegno, fisico o psichico, di cui pochi sono capaci (ad esempio tutti i ruoli direttivi con effettive responsabilità); in questo caso *la diseguaglianza è funzionale all'efficienza*, perché tende ad accrescere il numero degli individui che, avendone le capacità, sono disposti a svolgere quel ruolo.

2) Quando invece i concorrenti ad un ruolo sono più numerosi dei posti disponibili, perché sono in molti a possedere le qualità richieste e le condizioni di lavoro sono buone, in teoria il salario dovrebbe ridursi, ma ciò (nei paesi democratici) non accade quando la tutela giuridica del lavoro e la forza del sindacato consentono ai lavoratori che già svolgono quel ruolo di effettuare scioperi efficaci per mantenere livelli salariali elevati, a detrimento dei profitti delle imprese private, o delle finanze dello Stato, cioè di tutti i cittadini, quando si tratta di dipendenti pubblici. Nel primo caso i salari elevati costringono le imprese -per poter mantenere un sufficiente livello di profitti- ad accrescere l'efficienza del processo produttivo riducendo l'occupazione mediante tecnologie *labour saving*⁵¹; nel secondo caso invece, essendo lo Stato generalmente incapace di ridurre i dipendenti e di migliorare l'efficienza, gli oneri permangono elevati, impedendo le altrimenti possibili riduzioni del prelievo fiscale e dell'indebitamento, o l'accrescimento degli investimenti pubblici.

3) Vi sono infine numerosi ruoli che chiunque sarebbe in grado di svolgere perché non richiedono particolari conoscenze o abilità o esperienza, ma sono faticosi, o nocivi, o noiosi, o comunque sgradevoli per le condizioni in cui si svolgono, e quindi tali che nessuno volontariamente li sceglierebbe per

⁵⁰ Oltre alle diseguaglianze economiche delle quali ci si sta occupando, e a quelle dovute all'ineguale distribuzione delle doti naturali tra gli individui, vi sono le diseguaglianze sociali derivanti dalla cultura, dalle leggi e dai costumi dei diversi popoli: divisione della società in classi chiuse, apartheid, discriminazioni razziali o religiose, minori diritti riconosciuti alle donne, ecc. L'evoluzione della cultura e della società le sta via via riducendo, ma è necessario vincere l'opposizione dei gruppi che traggono vantaggio dal loro permanere.

⁵¹ Tecnologie risparmiatrici di manodopera.

un salario normale. Per coprire questi ruoli il salario dovrebbe perciò essere molto elevato, oppure, in alternativa, sarebbe necessario ricorrere all'imposizione del ruolo (*corvée*) per periodi di tempo determinati, a turno, a tutti i cittadini (in alcuni casi ai soli maschi, come avviene in numerosi paesi per il servizio militare). Tuttavia ciò non è finora mai accaduto, perché, *a causa dell'eccesso di popolazione*, vi è sempre un gran numero di aspiranti a svolgere quei ruoli: lavoratori locali o provenienti da altre regioni dello stesso paese, oppure immigrati dall'estero, spinti dall'assenza di alternative per sopravvivere. Essendo le mansioni da svolgere alla portata di chiunque, questi lavoratori sono *facilmente e immediatamente sostituibili, e quindi privi di potere contrattuale*: il bisogno li costringe ad accettare bassi salari malgrado svolgano lavori che tutti vorrebbero rifiutare, spesso lavorano in nero, privi di ogni forma di tutela, assistenza e previdenza. I sindacati non se ne curano perché non sono iscritti ed è pressoché impossibile organizzarli, essendo generalmente dispersi in una miriade di piccole e piccolissime imprese, mentre le leggi che formalmente li tutelano sono facilmente eluse perché i governi chiudono un occhio sapendo di fare cosa gradita alle imprese: *questi lavoratori servono infatti a calmierare i salari riducendo i costi di produzione, e quindi giovano all'economia del paese*. Se una legislazione non aggirabile imponesse aumenti consistenti ai loro salari, le imprese dovrebbero aumentare i prezzi, calerebbe la domanda dei beni e dei servizi prodotti, e una parte di questi lavoratori verrebbe licenziata senza vantaggio per nessuno. Queste diseguaglianze sono particolarmente ingiuste perché sfruttano il bisogno dei più deboli, e quasi sempre sono anche accompagnate da un lieve disprezzo, più o meno velato, per chi le subisce. Poiché di rado se ne parla, va ribadito quanto già affermato: *si tratta di un'ingiustizia resa possibile esclusivamente dall'eccesso di popolazione, che crea in tutto il mondo masse di disperati disposti a subire qualsiasi vessazione pur di sopravvivere*. D'altra parte la concorrenza costringe tutte le imprese a sfruttare questi serbatoi di manodopera a buon mercato per ridurre i costi (direttamente oppure indirettamente tramite una miriade di piccole imprese esterne); le imprese che rifiutassero di approfittarne uscirebbero dal mercato, espulse dai concorrenti dotati di minori scrupoli⁵².

Tranne il caso dei dipendenti pubblici (che possono ottenere buoni salari slegati dalla quantità e qualità delle prestazioni, a spese della collettività⁵³) nei restanti casi significative riduzioni delle diseguaglianze, se effettuate allineando i salari verso il basso, ridurrebbero l'impegno e il rendimento dei lavoratori più qualificati; oppure, se effettuate allineandoli verso l'alto, aumenterebbero i costi riducendo egualmente l'impegno dei più qualificati⁵⁴; in entrambi i casi la riduzione delle diseguaglianze avverrebbe a detrimento della generale efficienza del sistema economico, e quindi a danno di tutti: per quanto sia doloroso constatarlo, *la diseguaglianza è una conseguenza inevitabile della competizione tra gli individui e tra le imprese, e la competizione (e il rischio che ne consegue) è l'elemento essenziale del capitalismo, è la causa più importante della sua efficacia nella produzione di ricchezza* (si veda il par. 52). Ciò malgrado, da sempre gli avversari del capitalismo, e oggi i no global, rifiutano di comprendere che una significativa riduzione delle diseguaglianze -eticamente auspicabile- porrebbe un freno alla crescita economica, e la conseguente minore produzione di ricchezza costringerebbe a ridurre le prestazioni dello Stato sociale, che, per la prima volta nella storia, concretamente e sistematicamente innalzano il livello di vita dei più poveri. Con il sistema attuale *le diseguaglianze permangono, ma grazie allo Stato sociale gli ultimi vivono meglio di come vivrebbero tutti in una società egualitaria*. Come si vedrà nel capitolo XVI, il comunismo è fallito perché, volendo eliminare la diseguaglianza, ha dovuto eliminare la competizione, e quindi l'impegno, il rischio e la responsabilità: i risultati sono stati la

⁵² Su questi problemi si veda: L. Gallino, *Italia in frantumi*. Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 3-52.

⁵³ Ciò è reso possibile dalla forza dei sindacati dei pubblici dipendenti, che con i loro scioperi possono provocare gravi disagi a tutti i cittadini, esercitando in tal modo una forte pressione sui governi.

⁵⁴ Salari poco differenziati corrisposti a mansioni diversamente impegnative hanno l'effetto di demotivare chi svolge le mansioni superiori.

perdita dell'efficienza e la generalizzazione della povertà⁵⁵.

1. **Il tardo affermarsi dell'idea di eguaglianza come valore.** Già Tocqueville aveva osservato che l'eguaglianza è una "passione generale e dominante". Ma questa idea, enunciata per la prima volta dal cristianesimo (si veda il capitolo XVIII), si è imposta *concretamente* assai tardi nel corso della storia, insieme alla comparsa delle società democratiche -a loro volta frutto dello sviluppo economico- mentre in tutte le società precedenti le aristocrazie dominanti erano sempre riuscite ad imporre l'idea opposta di una *naturale diseguaglianza di valore, e quindi di diritti*, tra gli esseri umani⁵⁶; idea ancora oggi dominante nelle culture dell'induismo, del mondo islamico e di tutte le società tribali, anche nei paesi con strutture politiche democratiche (si veda, ad esempio, il sistema delle caste in India, cancellato dalla legge ma ancora profondamente radicato nella società).

Oggi, nelle società evolute, *la diseguaglianza, come l'insicurezza, viene percepita come ingiusta*. Forse il desiderio di eguaglianza nasce dal timore infantile di ricevere dai genitori meno cibo e affetto degli altri fratelli, o forse si tratta di una disposizione psichica selezionata geneticamente, perché nelle durissime condizioni di esistenza agli albori della nostra specie potrebbero essere sopravvissuti solo quei gruppi nei quali appunto erano stati selezionati -ed erano quindi comuni a tutti- il bisogno di eguaglianza e quindi la pratica della solidarietà, che tende a realizzarla opponendosi all'egoismo e alla tendenza alla sopraffazione⁵⁷. In passato la generale condizione di *eguaglianza nella povertà* e la evidente assenza di possibilità di uscirne rendevano più tollerabile la diseguaglianza rispetto alle piccole minoranze di fortunati; nelle società capitalistiche invece la *generica offerta a tutti di una vasta gamma di possibilità* -che alimenta desideri e speranze destinati in gran parte ad andare delusi- insieme alla grande estensione della scala dei privilegi (che è il risultato ultimo della competizione), fanno sentire ingiuste le diseguaglianze, e la tensione verso un loro superamento resta un elemento di cui debbono tenere conto tutti i progetti di trasformazione dell'economia e della società. L'economista Paul Krugman così descrive l'attuale situazione negli Stati Uniti:

"L'America degli anni Cinquanta era una società della classe media, così come non lo è quella degli anni Novanta. *La sua distribuzione dei redditi era molto più piatta*, per cui le persone avvertivano maggiormente la sensazione di condividere un comune stile di vita nazionale. In questa America relativamente egualitaria le persone erano soddisfatte della propria vita, anche se rispetto ai moderni standard erano povere. (...) In una società con una distribuzione di reddito e status molto piatti, nessuno si sente escluso. In una società con ceti sociali molto rigidi, le persone non si aspettano di salire oltre la propria posizione, e quindi non si sentono dei falliti se non si elevano socialmente. (...) L'America moderna, tuttavia, è *una società fortemente disuguale* in cui ciascuno può aspirare a un grandioso successo, ma pochi lo ottengono veramente. Il risultato è che molti, forse troppi, sentono di aver fallito nella scalata al successo, indipendentemente dal comfort del loro stile di vita"⁵⁸.

38.2 - Globalizzazione e diseguaglianza

Se la crescita della diseguaglianza fosse dovuta soltanto, come molti amano credere, all'avidità dei capitalisti, sarebbe facile, almeno nei paesi democratici, riequilibrare la situazione mediante interventi legislativi imposti dalla maggioranza dei cittadini. *La polarizzazione dei redditi è dovuta invece alla corsa alla riduzione dei costi scatenata dalla globalizzazione:*

⁵⁵ Sul concetto di diseguaglianza si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*. Il Saggiatore, Milano, 2007, pp. 60-61.

⁵⁶ Si veda una interessante descrizione del ruolo delle diseguaglianze nelle società non democratiche in: M. Fini, *La Ragione aveva torto?* Camunia, Brescia, 1985, pp. 130-134.

⁵⁷ Vi sono circostanze nelle quali ognuno si rende conto di non potersi salvare da solo, e quindi la collaborazione e la solidarietà si manifestano spontaneamente, ognuno si sente eguale agli altri e non pretende nulla che gli altri non possano avere.

⁵⁸ P. Krugman, *Economisti per caso*. Garzanti, Milano, 2009, pp.169-170.

“Nel villaggio globale i giocatori migliori -quelli che possono offrire il miglior prodotto- possono realizzare profitti ingenti; chi ha meriti anche di poco inferiori spesso ottiene risultati deludenti e chi ha scarse capacità non riesce a sopravvivere. Così, la differenza fra il primo e il secondo posto aumenta progressivamente, e quella fra il primo e l’ultimo diventa incommensurabile. Naturalmente, in molti settori è difficile che emerga un solo vincitore, ma quelli che sono al vertice si accaparrano una quota di ricchezza sproporzionata. Quanto più mercati diversi si globalizzano e diventano mercati dove chi vince piglia tutto, tanto più la diseguaglianza cresce, sia all’interno dello stesso paese sia fra paesi diversi”⁵⁹.

Nella visione ottimistica di molti sociologi, due fondamentali elementi della globalizzazione -il basso costo e la velocità degli spostamenti territoriali, e la facilità di accesso tramite Internet a ogni tipo di informazioni e di saperi- dovrebbero dare un decisivo contributo alla riduzione delle diseguaglianze. In realtà accade l’opposto:

“La capacità di accesso agli spostamenti e alle comunicazioni a distanza, diventata fondamento di una serie di altri poteri, è distribuita in maniera fortemente diseguale. Essa è correlata, certo, a tradizionali forme di diseguaglianza, quali il reddito e soprattutto l’istruzione, ma *ne intensifica gli effetti e quindi moltiplica gli ostacoli al loro superamento*”⁶⁰.

Negli Stati Uniti gode di un reddito molto elevato soltanto chi ha doti non comuni di intelligenza, creatività, fantasia, capacità organizzative, o qualsiasi altro tipo di *capacità fuori dall’ordinario e che siano richieste dal mercato*; inoltre queste capacità sono continuamente messe alla prova e valutate in base al loro rendimento attuale, diversamente da ciò che accade nell’Europa “garantista”, dove è piuttosto raro che qualcuno venga rimosso da una posizione raggiunta, anche quando scade il livello delle sue prestazioni o queste perdono importanza. (Questo in generale; ovviamente anche negli Stati Uniti si possono individuare nicchie di privilegio disgiunto dal merito, ma si tratta di eccezioni). In tutti gli altri casi, per tutte le professioni e le mansioni di ogni tipo e livello⁶¹ (anche elevato, ma che possono essere svolte da persone “normali”), l’esigenza di ridurre i costi ha *costretto* le imprese a ridurre i salari, anche di molti dirigenti, ed ha indotto lo Stato a trascurare i bisogni sociali per non dover accrescere la pressione fiscale (che ostacola lo sviluppo delle imprese), pur continuando contemporaneamente ad investire fondi ingenti nella ricerca, nel sostegno alle nuove attività, nelle infrastrutture e nella difesa. Si tratta di una scelta (è questo il punto decisivo) approvata da una grandissima maggioranza di cittadini degli Stati Uniti: le differenze tra i due grandi partiti americani riguardo al fisco e allo Stato sociale, anche se enfatizzate nelle campagne elettorali, sono in realtà marginali se confrontate con la situazione dell’Europa. (I motivi di questa diversità sono esaminati nel par. 29; essi spiegano anche perché in America gli imprenditori e la ricerca del profitto godano di una generale approvazione, e i compensi per qualsiasi attività, anche quelli astronomici -purché legati a prestazioni eccezionali- siano intesi come giusti, e quindi sottratti alla critica).

Per rendere sopportabile la diseguaglianza, ed anzi per tradurla in uno stimolo positivo, sono necessarie due condizioni:

- 1) garantire a tutti un livello minimo del tenore di vita;
- 2) impedire che vi siano ostacoli all’iniziativa di chi vuole impegnarsi per migliorare la sua condizione⁶².

Per evitare l’accentuarsi delle diseguaglianze, in Europa si è accresciuta la tassazione e si sono estese le prestazioni dello Stato sociale molto al di là dei suoi scopi originari (si veda il par. 75) ma ciò

⁵⁹ T. Friedman, che sintetizza il pensiero degli economisti R. Frank e P. Cook, in: *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 317.

⁶⁰ A. Pizzorno, *Potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, “Stato e mercato, n. 2-2001, p. 204.

⁶¹ Va ricordato che i lavoratori scarsamente qualificati sono compensati con bassi salari anche perché, nella maggior parte dei casi, già oggi, se pretendessero salari più elevati, sarebbe possibile sostituirli con macchine efficienti.

⁶² Si veda: R. Dahrendorf, *Libertà attiva*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 88-89.

costituisce un pesante freno per l'economia, non solo perché la pressione fiscale riduce la competitività delle imprese, ma anche perché (come l'esperienza dimostra) *la maggior parte degli esseri umani non mobilitano interamente le proprie doti (di intelligenza, di creatività, di iniziativa) quando sanno che lo Stato preleverà una parte rilevante dei frutti del loro impegno:*

“Opporsi alle differenze nei compensi in nome dell'eguaglianza equivale pertanto a opporsi alla prosperità stessa. E tagliare le tasse sui redditi più elevati rappresenta la soluzione più rapida per aumentare l'incentivo a competere, accrescendo in questo modo la prosperità. Che in questo modo aumentino le diseguaglianze è inevitabile”⁶³.

Applicando questa ricetta, la Gran Bretagna si è risolleata da una lunga stagnazione che la stava emarginando nel gruppo dei paesi economicamente importanti, e gli Stati Uniti hanno posto le fondamenta del loro lunghissimo periodo di crescita economica: *malgrado il taglio delle tasse per indurre i ricchi ad impegnarsi per diventare ancora più ricchi, i governi americani hanno egualmente accresciuto il gettito fiscale complessivo, grazie all'intensificato dinamismo dell'economia che ha allargato la base imponibile. Ma per ottenere questi risultati, gli americani hanno pagato, e stanno pagando, i pesanti prezzi descritti in questo capitolo.*

L'Occidente si trova di fronte alla sfida della globalizzazione. Rifiutando la risposta pragmatica degli Stati Uniti, l'Europa (come conseguenza della sua storia, delle sue tradizioni, della sua cultura) non ha finora abbandonato la vecchia strada della tassazione elevata che finanzia lo Stato sociale generoso, della regolamentazione, delle licenze, delle mille tutele, più o meno rigide, più o meno estese; ma questa scelta (che alla lunga risulterà comunque insostenibile) pur limitando in una certa misura le diseguaglianze, già adesso ha un costo elevato, che per gli europei, soprattutto per i giovani senza lavoro, sta diventando sempre più pesante.

La difficile alternativa è stata efficacemente delineata da Luttwak:

“Permettendo al turbocapitalismo di fare a modo suo, come negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, il risultato è un ampliarsi delle disparità di reddito (...). Opponendosi al turbocapitalismo, mantenendo in vigore una legislazione che tutela il lavoro, il commercio regolamentato e la pubblica proprietà (...), il risultato è imporre un onere eccessivo ai datori di lavoro, sopprimere lo spirito imprenditoriale e ritardare il progresso tecnologico, con la conseguenza di una crescita ancora più lenta e di una notevole disoccupazione strutturale.

Permettere al turbocapitalismo di avanzare indisturbato significa disintegrare le società in una minuscola élite di vincenti, in una gran massa di perdenti di diverso grado di benessere o di povertà e in una categoria di ribelli che delinquono. (...) Ma opporsi al cambiamento turbocapitalista e alla sua efficienza distruttiva può soltanto tradursi, nell'attuale economia mondiale tanto competitiva, nell'impoverimento della nazione nel suo complesso e nel triste ridursi delle prospettive per i giovani che si affacciano sul mondo del lavoro”⁶⁴.

Trovare una risposta convincente a questi problemi costituisce una delle grandi sfide del XXI secolo.

39 - L'INSICUREZZA PUÒ COSTITUIRE UN PERICOLO PER LA DEMOCRAZIA

Abbiamo visto che alla globalizzazione non è possibile sottrarsi, piacciono o no le sue conseguenze. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha incisivamente definito la situazione affermando che *la globalizzazione è come la legge di gravità: inutile esserle contro o a favore*. Si può soltanto cercare di utilizzarla al meglio. I risultati dell'economia capitalistica sono complessivamente positivi, anche se constatarlo non significa dimenticarne gli aspetti negativi, che vengono accentuati dalla globalizzazione. *Tocca alla legislazione imporre i limiti necessari, per tutelare le persone e l'ambiente e sostenere i più deboli. Tuttavia (ed è in questo che oggi consiste la difficile arte di governare un pae-*

⁶³ E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*. Mondadori, Milano, 1999, pp. 72-73. (Corsivo aggiunto).

⁶⁴ E. Luttwak, *ib.*, pp. 274-275.

se) *limiti e controlli non devono soffocare le iniziative imprenditoriali*, che soltanto dalla corsa al profitto traggono le motivazioni necessarie per affrontare i rischi connessi alla competizione di mercato. *E se le imprese non fanno profitti, insieme all'occupazione cala il prelievo fiscale, e quindi vengono a mancare i mezzi per ridurre le diseguaglianze.*

Resta da fare una distinzione tra diseguaglianza e insicurezza. *L'aumento della diseguaglianza può essere tollerato* se al crescere della ricchezza dei più ricchi corrisponde la crescita del livello di vita dei più poveri; invece *l'estendersi dell'insicurezza potrebbe condurre ad esiti preoccupanti*: poiché si tratta di un fatto inevitabile, negli Stati Uniti la gente sembra finora rassegnata allo stile di vita descritto in questo capitolo. Fondandosi su questa accettazione, molti studiosi prevedono che anche gli europei si abitueranno all'insicurezza. *Ma in Europa la rassegnazione alla precarietà, data la profonda diversità culturale (esaminata nel par. 29) non può darsi per scontata, e la crescente incertezza potrebbe trasformarsi in un grave pericolo per le democrazie europee:*

“Chi pensa di rendere permanente, quale elemento naturale della nuova economia (...) un tasso elevato di lavori in vario modo classificabili come insicuri (...) dovrebbe riflettere sul fatto che il senso di insicurezza per il proprio destino individuale e familiare, unito al tasso di angoscia collettiva che ne deriva, è stato il motore di alcuni dei più violenti movimenti sociali della storia, di sinistra come di destra”⁶⁵.

Non sarebbe necessario arrivare a una dittatura istituzionalizzata:

“La deriva totalitaria può assumere forme insidiose senza giungere peraltro all'estremo totalitario. L'esclusione di categorie minoritarie di cittadini, le ideologie segregazioniste, le rivendicazioni etniche o culturalistiche aggressive, le rivolte fiscali e la denigrazione sistematica dello Stato sotto orpelli libertari: queste alcune delle malattie della democrazia”⁶⁶.

E già settant'anni fa, esaminando il sorgere del nazismo, il filosofo Marcuse aveva scritto:

“Il fatto che l'economia imperialista del Terzo Reich abbia raggiunto il pieno impiego, assicurando così una sostanziale sicurezza economica per tutti i cittadini, è di straordinaria importanza. La libertà goduta dall'individuo nell'era pre-fascista significava, per la maggioranza della popolazione tedesca, l'insicurezza permanente. Già dal 1923 la volontà cosciente di instaurare una vera società democratica aveva lasciato il posto a un'atmosfera pervasiva di rassegnazione e disperazione. Non deve dunque sorprendere che *la libertà non fosse considerata un prezzo troppo alto da pagare in cambio di un sistema che offriva piena sicurezza* a ciascun membro di ogni famiglia tedesca. Il nazionalsocialismo ha trasformato il soggetto libero in soggetto economicamente sicuro; ha oscurato l'ideale pericoloso della libertà con la rassicurante realtà della sicurezza economica”⁶⁷.

“*Scambiare la libertà con la sicurezza*”: in questa tentazione sempre incombente è racchiusa la minaccia che viene alla democrazia dalla globalizzazione. Come si è detto, si tratta di una grande sfida che attende i paesi sviluppati, che dovranno trovare una risposta capace di coniugare l'efficienza degli Stati Uniti con l'equità sociale della tradizione europea. Il compito è difficile, ma non lo si può eludere: l'Occidente dovrà affrontarlo nei prossimi anni e decenni, sapendo che è in gioco la sopravvivenza dello Stato democratico, uno dei frutti preziosi dello sviluppo capitalistico.

⁶⁵ L. Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, pp. 38-39.

⁶⁶ M. Aglietta, G.Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati boringhieri, Torino, 2001, p. 69.

⁶⁷ H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*. (Saggio scritto nel 1942, citato su: “*Le monde diplomatique* Il Manifesto”, n° 10-2000). (Corsivo aggiunto).